



RISORSE DIDATTICHE.



[ResearchGate Project](#) By ... 0000-0001-5086-7401 & [lnkd.in/erZ48tm](https://www.linkedin.com/in/erZ48tm)



.....



.....

Sommario

| | |
|--|----|
| LE DONNE NELLA <i>DIVINA COMMEDIA</i> | 1 |
| PREMESSA | 1 |
| 1. LE DONNE NELLA <i>DIVINA COMMEDIA</i> | 2 |
| 2. LE DONNE DELL'INFERNO | 3 |
| 3. LE DONNE DEL PURGATORIO | 8 |
| 4. LE DONNE DEL PARADISO | 12 |
| 5. PENSIAMOCI SU | 17 |
| 6. AH, L'AMORE! | 19 |

Le donne nella *Divina commedia*

Premessa

Una domanda: oggi, a 700 anni dalla morte di Dante Alighieri, vale la pena di leggere e di studiare la *Divina commedia*? La risposta è positiva, ma richiede una precisazione: ne vale la pena se si investe tempo e fatica, in modo da conoscere il poema in modo abbastanza approfondito. Altrimenti è una curiosità del tutto inutile.

Bisogna entrare nel mondo, nel tempo e nell'opera di Dante, che delinea figure eterne, universali, bisogna muoversi tra i *peccati*, cioè tra i *reati sociali* che punisce all'inferno. Bisogna sfruttare la propria esperienza di vita e la propria cultura, per capire e apprezzare il testo. Serve pure una versione in italiano di oggi, perché la lingua usata ormai si è trasformata. Serve pure il profilo dei personaggi e un breve commento: la nostra società è completamente diversa da quella di Dante, che era pure in rapida trasformazione.

Una volta fatta questa fatica iniziale (se abbiamo deciso di investire tempo e denaro), apprezzeremo il poema, gli episodi, i canti, la lingua velenosa del poeta, i suoi paesaggi sublimi, le sue trepide figure femminili, Beatrice, Lucia, la Vergine Maria, ma anche Francesca da Polenta, Taide la puttana, la "femmina balbuziente" (Inferno), Pia de' Tolomei, Sapia di Siena (Purgatorio), Piccarda Donati e Costanza d'Altavilla, trascinate fuori del convento, Cunizza da Romano, una ninfomane, Raab, una prostituta di mestiere (Paradiso). E apprezzeremo le figure maschili: Virgilio, Farinata degli Uberti e Cavalcante de' Cavalcanti, Brunetto Latini, bravo maestro ma sodomita (Inferno), il cantautore Sordello da Goito, gli amici di giovinezza, Nino Visconti, Forese Donati, Bonagiunta Orbicciani (Purgatorio). L'imperatore Giustiniano, Tommaso d'Aquino e Francesco d'Assisi, Bonaventura da Bagnoregio e Domenico di Calaruega, gli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni, il mistico Bernardo di Chiaravalle, anche il primo uomo, Adamo (Paradiso).

Ma questo è soltanto piacere poetico, è soltanto la scoperta di un altro incredibile mondo che è esistito 700 anni fa. Si può andare più in là, molto più in là, e considerare il poema come un'enorme e finissima rete, che noi caliamo sul nostro mondo, per capirlo e per interpretarlo più facilmente e più profondamente. Questa è la vera utilità della lettura e del tempo impiegato. Useremo la mente possente di Dante e di tutto il Basso Medio Evo, che gli sta dietro, per leggere, capire e interpretare il nostro tempo e il nostro mondo. Con successo. Egli ha scritto per diventare famoso e noi lo accontentiamo, perché ci fornisce raffinati strumenti per vivere a un livello di vita superiore.

Padova, 27 marzo 2021

1. Le donne nella Divina commedia

Le donne nella *Divina commedia* sono numerose. Sono donne dei miti greci e della *Bibbia*, donne esistite e donne inventate, donne che appartengono all'immaginario individuale e collettivo.

La prima è **Beatrice**. Nella realtà è figlia di Folco Portinari (1266-1290) ed è quasi coetanea di Dante. Il poeta la vede per la prima volta a 9 anni e se ne innamora perdutamente. Nel 1287 essa sposa Simone de' Bardi, mentre egli sposa Gemma Donati: il suo matrimonio era stato concordato quando egli aveva 12 anni e la futura moglie soltanto 10. Beatrice muore giovanissima, a soli 24 anni. Egli la trasfigura nella donna ideale, nella donna-angelo, come tutti i poeti del Dolce stil novo facevano con le loro donne. Era una moda da intellettuale che cercavano nuove strade poetiche. Le dedica la *Vita nova* (1292-93), una specie di diario in cui egli parla del suo rinnovamento spirituale provocato dall'amore per lei. Dopo la morte della donna Dante ha una crisi spirituale, da cui l'amico Guido Cavalcanti cerca di farlo uscire. Lo richiama affettuosamente nel sonetto *Dante, i' vengo il giorno a te infinite volte E trovoti pensar troppo vilmente*.

Nella *Divina commedia* compare in *If* II, quando a Dante, dubbioso sulle sue capacità di proseguire il viaggio, Virgilio dice che in cielo tre donne lo proteggono: la Vergine Maria lo ha visto in pericolo, perciò si è rivolta a Lucia, che si è rivolta a Beatrice, che è discesa all'Inferno, nel Limbo, per chiedere a Virgilio di andare in aiuto di Dante. Così il poeta riacquista fiducia e riprende il viaggio che voleva interrompere.

Nel corso del viaggio nell'Inferno e nel Purgatorio essa è il pensiero che incoraggia il poeta nei momenti difficili e gli dà nuova energia per continuare il cammino. Poi ricompare in *Pg* XXX, in cima al Purgatorio, nel Paradiso terrestre, e, con sorpresa del lettore, accoglie Dante rimproverandolo in modo assai aspro di averla dimenticata preferendole i beni terreni. Dante accetta i rimproveri e si mette a piangere, un pianto di sincero pentimento che lo scusa delle colpe commesse. Quindi con la donna inizia il viaggio di cielo in cielo nel Paradiso, fino alla fine del viaggio. Il rapporto tra i due è sempre drammatico e Dante cede sempre alla donna, che ora è la guida oltremondana, ora è la madre che richiama il figlio vanesio ai suoi doveri o a pensare correttamente.

In *If* II Beatrice è ancora la donna stilnovistica, che ha gli occhi belli come le stelle e che parla con voce dolcissima. Virgilio così la descrive:

“Io ero nel limbo, fra coloro che sono sospesi tra la salvezza e la dannazione, e mi chiamò una donna tanto beata e tanto bella, che io la pregai di comandarmi! I suoi occhi brillavano più delle stelle e co-

minciò a parlare soave e piana, con voce angelica, nella sua lingua...”.

Poi, quando ricompare in cima al Purgatorio, si è trasformata in una figura molto più complessa: diventa il simbolo della fede e della teologia razionale, che sono superiori a Virgilio, simbolo della ragione umana. E con tale guida il poeta va dal Paradiso terrestre, in cima al Purgatorio, fino all'incontro finale con Dio. Negli ultimi canti però la donna si fa da parte e cede il posto a Bernardo di Chiaravalle, simbolo della fede mistica, la sola che permette all'uomo d'incontrare l'essenza divina (*Pd* XXXI-XXXIII). E ritorna al suo posto nella *Candida rosa*, la sede dei beati.

Beatrice appartiene al *mondo immaginario* del poeta: non c'è alcun contrasto tra lei e la moglie **Gemma Donati**. Gemma appartiene alla realtà quotidiana, alla vita reale. Portava una buona dote, essenziale per evitare le difficoltà della vita. Appartenevano ambedue alla piccola nobiltà. Il loro matrimonio (com'era costume del tempo) era stato concordato dalle due famiglie. E con il senno di poi si può dire che è stato molto movimentato ma anche ben riuscito. Lei non lo ha piantato alle prime difficoltà ed insieme hanno fatto quattro figli e lei li ha fatti crescere da sola. Egli in compenso non l'ha mai citata nelle sue opere... Ma una cosa è la famiglia, un'altra la vita pubblica, la vita politica e la vita da intellettuale. I due mondi s'ignoravano completamente.

Di **Lucia** basta dir poco: era una vergine siciliana (sec. IV) che muore per la fede e diventa la santa che protegge dalle malattie agli occhi, che normalmente colpivano gli intellettuali. Dante è perciò un suo devoto, perché come intellettuale usa e abusa dei suoi occhi, per leggere e scrivere in condizioni di luce difficili. La santa, sollecitata dalla Vergine Maria, si rivolge a Beatrice, che a sua volta si rivolge a Virgilio, che corre in aiuto del poeta. Ricompare altre volte: in *Pg* IX, quando trasporta Dante addormentato fino alla porta d'entrata del Purgatorio; quindi in *Pd* XXXII, quando il poeta la vede nella *Candida rosa* tra i beati.

La **Vergine Maria** vede il poeta in pericolo e interviene con rapida sollecitudine (*If* II). Nel Medio Evo si diffonde il culto della Madonna, vista come Madre amorevolissima, che accorre in aiuto dei figli bisognosi. Era convinzione che Dio non concede sempre la grazia richiesta, perciò era preferibile rivolgersi a Lei, Madre di Gesù e degli uomini. E Lei avrebbe chiesto la grazia al Figlio, che non avrebbe saputo dire di no a Sua Madre. Essa diventa perciò intermediaria e avvocatessa degli uomini presso Dio.

La Chiesa la onora con un canto bellissimo, in latino (sec. XI):

Salve, o Regina, Mater misericordiae, vita et dolcedo (=dolcezza) nostra, salve!

Contemporaneamente alla valorizzazione della figura della Madonna nei riti ecclesiastici, avviene il recupero della donna nella poesia profana: dalla letteratura cortese dei castelli (poesia provenzale e Scuola siciliana) alla letteratura cittadina (Dolce stil novo). La donna non è più Eva che tenta l'uomo e lo porta alla dannazione eterna, diventa una figura positiva, che spinge l'uomo a compiere gesti di valore e a innalzarsi spiritualmente. E, come dice il bolognese Guido Guinizelli, iniziatore del Dolce stil novo (1274), diventa un angelo disceso dal cielo, che porta l'uomo a Dio, alla salvezza eterna.

Alla Vergine Maria Dante rivolge una splendida preghiera, che mette in bocca a Bernardo di Chiaravalle alla fine del viaggio (*Pd XXXIII*, 1-39). Il santo chiede a Lei che interceda presso Dio affinché il poeta abbia la visione mistica di Lui. Ed Essa ottiene la grazia.

Nel seguito conviene seguire il viaggio del poeta nell'oltretomba e incontrare le donne dove le ha collocate, dedicando loro almeno qualche verso.

2. Le donne dell'Inferno

La prima donna che compare nella *Divina commedia* è un'eroina latina, la **verGINE Camilla**, ragazza e guerriera (*If I*). Essa è posta (prima da Virgilio e poi da Dante) tra coloro che morirono per dare origine a Roma e all'Impero: Eurialo e Niso (eroi troiani), Camilla e Turno (eroi latini), morti nella guerra tra troiani invasori guidati da Enea e latini invasori guidati da Turno, re dei rùtuli, sono messi insieme, per indicare che la *nuova comunità* sorgeva dal superamento della distinzione tra vincitori (i troiani) e vinti (i latini). Una saggia decisione, che eliminava i conflitti fin sul nascere. I morti delle due parti diventano i *morti comuni*, e sono posti a fondamento del presente e del futuro. Le due comunità quindi, per avvedutezza, si fondono. Vanno a costituire una nuova unità, un nuovo popolo ed evitano conflitti futuri senza fine. O saggezza degli antichi!

Camilla però è soltanto una donna, una donna *ricordata* da Virgilio, non è una donna dell'*Inferno*. Si trova certamente nel Limbo, come tutti coloro che vissero prima della morte e resurrezione di Gesù Cristo e che non furono battezzati.

Le prime donne che s'incontrano nell'*Inferno* si trovano nel secondo cerchio, dove sono puniti i lussuriosi (*If V*). La lussuria è il primo peccato che s'incontra ed è quello più leggero, adatto quindi alle donne. Il tradimento, punito nel lago gelato di Cocito, è invece il peccato più grave, riservato agli uomini, prelati compresi. I peccatori carnali sono travolti da una bufera infernale che non cessa

mai, proprio come in vita si sono fatti travolgere dalla passione. Dante vede **Semiramide**, leggendaria regina degli assiri (e non dell'Egitto) (1356-1314 a.C.), che ebbe molti amanti e che legalizzò l'amore libero, compreso l'incesto, per evitare le critiche del suo popolo. Poi vede **Didone**, regina di Cartagine, che dimenticò la promessa fatta al marito Sicheo di non ri-sposarsi, s'innamorò di Enea, fuggito da Troia in fiamme, e si uccise quando questi la abbandonò per riprendere il viaggio voluto dagli dei.

Dante vede anche **Cleopatra**, regina dell'Egitto che (è storicamente vero) passò da Giulio Cesare ad Antonio e che cercò di sedurre anche il giovanissimo Ottaviano, il futuro primo imperatore di Roma, che la respinse. Con lei c'è anche la bellissima **Elena**, che abbandonò il marito Menelao, re di Sparta, per seguire Paride, un principe troiano affascinante, e che fu causa della guerra di Troia.

Accanto alle donne però ci sono gli **eroi antichi** come Achille e i **cavalieri moderni** dei poemi cavallereschi come Paride e Tristano, che morirono sempre a causa dell'amore. E sono migliaia.

Dante guarda la folta schiera dei lussuriosi e si sente turbato, perché anch'egli potrebbe fare la stessa fine: da giovane ha scritto rime amorose e licenziose come il *Fiore* (1283), la faticosa lotta del protagonista per conquistare il *fiore*, cioè la vagina, e deflorare la donna. Queste ultime normalmente sono censurate o messe in secondo piano. Per altro non hanno grande valore poetico, e serve davvero molto coraggio per leggerle: Dante si sta allenando a scriver versi.

Il poeta vuole parlare con due di loro che stanno insieme nel vento impetuoso. Sono Francesca da Polenta e Paolo Malatesta, vissuti a fine sec. XIII. Parla la donna, che racconta del suo amore per Paolo, fratello del marito Gianciotto, un amore così violento che ancora la travolge lì all'*Inferno*. E insiste: all'amore non si può resistere (come diceva il Dolce stil novo e prima ancora Virgilio). E l'amore è fatto di bellezza inebriante e di piacere violento (come completa lei). Dante, curioso più che mai, chiede come si sono innamorati. La donna risponde che stavano leggendo un romanzo cavalleresco, quando il protagonista baciò la dama. Paolo, tutto tremante, fece altrettanto con lei. Da quel momento interruppero la lettura e furono travolti dalla passione. Per lei è giusto che il marito, che li ha uccisi, debba finire nella parte più profonda dell'*Inferno*, dove sono puniti i traditori dei parenti.

Secondo le cronache del tempo Gianciotto li sorprese mentre erano avviticchiati l'uno sull'altra e li uccise con un sol colpo di stocco, cioè di spada, e morirono insieme:

“Amor, condusse noi a una morte!”.

Ascoltando questa storia, in cui s'immedesima con tutte le sue fibre, Dante sviene. Non ha il coraggio di condannare... Comprende che all'amore non si può resistere, ma, se ci si abbandona, si provocano tensioni e liti nella società, cosa assolutamente da evitare. Per di più i due erano cognati.

Qui però il poeta sostiene anche un'altra tesi: senza il libro, senza la cultura, i due cognati non avrebbero scoperto il bacio e tutto ciò che né seguì: la scoperta della bellezza reciproca e del piacere che il proprio corpo riceveva e dava all'amante. Il libro diede l'esempio, che essi misero subito in pratica, con grande piacere. Ma era anche una calda giornata estiva, avevano bevuto vino ed entrambi erano già scollacciati per rinfrescarsi...

"Galeotto fu il libro e chi lo scrisse!"

Il romanzo fece da mezzano, li fece incontrare, come fece da mezzano Galeotto, il siniscalco del palazzo reale, nei confronti di Tristano e della regina Ginevra, moglie di re Artù. Tuttavia, stando alle cronache, fu la regina a pendere l'iniziativa e a baciare. A quanto pare, il marito era pigro nei suoi doveri coniugali e lei aveva bisogno di affetto, di *molto* affetto e di una *provvidenziale* strigliata al monte di Venere e al resto del corpo.

La figura femminile successiva che il poeta incontra è la personificazione della **Fortuna** (*If* VII). La Fortuna dantesca è molto diversa dalla *dea Fortuna* dei romani, che aveva il corno dell'abbondanza che riversava sulla Terra. In alternativa era la *Fortuna bona* (la *Fortuna favorevole*) e la *Fortuna adversa* (la *Fortuna sfavorevole*) dei romani. La Fortuna dantesca è ministra di Dio e attua i disegni divini, ma è ben diversa dalla Provvidenza, che provvede maternamente agli uomini. Essa fa passare la **ricchezza** da un popolo all'altro, da una famiglia all'altra, non si può fare nulla per fermarla e a nulla valgono le proteste e le imprecazioni degli uomini contro di lei, comprese quelle del poeta. Parla Virgilio:

"[...] per le ricchezze terrene [Dio] dispose un'intelligenza generale e una guida, che a tempo debito trasferisse i beni vani di gente in gente e da una famiglia all'altra, al di là delle resistenze fatte dagli uomini. Perciò una gente diventa ricca, un'altra diventa povera, in base al giudizio della Fortuna, che è nascosto, come il serpente tra l'erba. Il vostro sapere non la può contrastare: essa provvede, giudica e attua i suoi disegni, come fanno le altre intelligenze angeliche. I suoi trasferimenti di ricchezza non si fermano mai".

In seguito Dante aggiunge che sono gli uomini a usar male le **risorse** e le **capacità** individuali, che la **Provvidenza** distribuisce dal cielo senza guardare se cadono nella casa del ricco o in quella del povero (*Pd* VIII): non si può dare la colpa a Dio o

alla ministra di Dio. La colpa è sempre degli uomini.

L'incontro con la Fortuna è una sorpresa per il lettore: non avrebbe immaginato di incontrare nel poema questa divinità romana e pagana. Ma Dante vuole sorprendere, fa parte del suo mestiere. Anche in seguito sorprende: fa incontrare al lettore la figura enigmatica di **Matelda**, che anticipa l'incontro con **Beatrice** e che ricorda le canzoni del tempo che cantavano le pastorelle sole in mezzo al bosco che raccoglievano fiori e cercavano consolazione (*Pg* XXVII). Peraltro, se si vuole, si può ritagliare facilmente uno spazio anche alla dea romana: essa fa passare la **ricchezza** di mano in mano, oltre l'opposizione degli uomini. Invece la Provvidenza si preoccupa di far arrivare sulla Terra tutte le **risorse** e le **capacità** che servono per far funzionare bene la società. E che invece gli uomini, come il solito, usano male. Insomma le due ministre di Dio hanno compiti diversi e non sovrapponibili.

A dire il vero, se uno è figlio di re, non sarebbe molto contento di andare a fare il contadino, perché lo ha deciso o gli è toccato in sorte dalla Provvidenza. Vive nella reggia e resterà nella reggia. E anche il contadino sarà costretto a rimanere a casa sua. Per di più non ha capacità e cultura per mandare avanti gli affari di Stato. Dante vuol dar spazio e importanza all'intervento di Dio con la Fortuna e la Provvidenza. Ma esagera. Altrove aveva parlato del concepimento: l'uomo entra con il suo membro nel "natural vasello", nella vagina, vi rilascia il suo "sangue" e feconda la donna (*Pg* XXV, 45). Per spiegare le diversità dei figli rispetto ai padri bastava dire che i figli erano figli per metà di padre e per metà di madre, perciò inevitabilmente diversi dai loro genitori. E si evitava di far fare una figura sciocca alla Provvidenza, che gettava alla rinfusa sugli uomini competenze e capacità, pur sapendo che essi non le avrebbero usate correttamente, perché non usano la ragione.

Il poeta aveva usato lo stesso tipo di spiegazione per le macchie lunari: esse sono provocate dai cieli più alti che condizionavano i cieli sottostanti (*Pd* II).

Nel sec. XV, quindi 100-130 anni dopo, gli umanisti italiani sono di ben altro avviso: *homo faber fortunae suae, l'uomo è artefice del suo destino*. L'ottimismo però dura poco, fino al 1494, quando l'Italia è invasa da Carlo VIII, re di Francia, chiamato in Italia dal duca di Milano contro il re di Napoli. E da quel momento diventa terra di conquista per gli altri Stati europei. La riconquista dell'indipendenza avviene nel 1860-70, cioè 375 anni dopo.

Poco dopo Dante incontra le **tre furie** della mitologia greca (*If* IX). Sono Megera, Aletto e Tesifone. Sono sporche di sangue, hanno membra e a-

petto umani, sono ricoperte di serpenti. Esse si squarciano il petto con le unghie, battono le mani e gridano tanto forte che spaventano il poeta. Poi invitano Medusa a trasformarlo in sasso, poiché in quel luogo era un intruso. Virgilio invita Dante a coprirsi gli occhi, per non diventare pietra, altrimenti non sarebbe più uscito nel mondo dei vivi. Dante obbedisce. I pericoli dell'Inferno sono reali e sono ugualmente reali i pericoli o le gratificazioni che provengono dall'immaginario collettivo.

Un altro incontro mitologico è quello con le **Arpie**: sono enormi uccelli con ali e artigli, e il viso di donna (*If* XIII). Sono le suocere dei lettori. Esse straziano gli alberi in cui sono richiusi i suicidi e sono strumenti implacabili della giustizia divina. Dante prende a piene mani personaggi reali e mitologici del mondo greco e latino perché era opinione comune che il Cristianesimo fosse venuto non per distruggere i valori e la civiltà greca e romana, ma semplicemente per perfezionarli con la grazia e la fede in Dio. Una tesi comoda, utile, suffragata anche dal *Vangelo* (Mt 5, 17). Parla Gesù:

¹⁷ “Non pensate che io sia venuto per abolire la legge o i profeti; io sono venuto non per abolire ma per portare a compimento”.

Un piccolo neo interpretativo: Gesù si riferiva alla legge di Mosè, cioè ai dieci comandamenti, i primi cristiani si riferivano invece all'enorme patrimonio culturale del mondo classico, greco e latino. Basta non farci caso.

Nel cerchio ottavo, prima bolgia, sono puniti i seduttori, divisi in due schiere: seduttori per conto altrui (ruffiani o mezzani come Venedico Caccianimici) e per conto proprio (Giasone) (*If* XVIII). Giasone ha passato la vita a ingannare donne. Il poeta ricorda che nel viaggio alla conquista del vello d'oro, l'eroe greco sedusse la giovanissima **Isifile**, regina di Lemno, la mise incinta e poi l'abbandonò. Continuando il viaggio, sedusse **Medea**, avendo bisogno del suo aiuto per rubare il vello, e poi, raggiunto lo scopo, abbandonò pure lei. Dante giudica (e condanna o, in Paradiso, assolve) personaggi mitologici, perché nulla e nessuno può sottrarsi al giudizio di Dio e alla giustizia divina. E i peccati sono peccati anche se commessi prima dell'avvento di Cristo. Il motivo è semplice: per la Chiesa come in precedenza per Aristotele e per il mondo greco, il peccato è un comportamento che danneggia la società e perciò non è importante se è commesso nel mondo pagano o nel mondo cristiano. È e resta una trasgressione alle leggi che regolano la vita comune, elaborate per eliminare i conflitti sociali. Il *peccato* di cui parla il Cristianesimo coincide quindi con i *reati* che sono contemplati dalle leggi dello Stato o degli Stati e che

sono puniti. Ciò non è mai stato capito dai lettori *critici* e *laici* dell'opera dantesca.

L'esempio di Francesca prima e di Giasone ora permette di capire che cosa si deve considerare peccato: il suo adulterio porta conflitti in famiglia e disordini sociali. Indubbiamente Paolo era un amante più abile e più bello del marito (che tra l'altro si disinteressava della moglie preferendole la caccia con il falcone). Ma per il proprio piacere privato e individuale non si può mettere in pericolo l'ordine dentro la famiglia, il matrimonio legittimo, e l'ordine nella società. La prole poi deve essere sempre legittima e ricevere le cure di ambedue i genitori e della famiglia. Altrimenti diventa un corpo estraneo e una minaccia per la società: nel passato non esisteva l'individuo, esisteva la famiglia, di cui l'individuo era un semplice germoglio transeunte.

Il comportamento di Giasone mina la fiducia delle donne negli uomini, oltre a provocare dure reazioni da parte delle donne ingannate e/o dei loro genitori, che vogliono giustizia. Mette al mondo figli, il cui allevamento cade interamente sulle spalle della donna. Introduce il disordine nella società. E il disordine a sua volta crea altro disordine, in una spirale senza fine.

Con queste idee la Chiesa cercava di portare ordine e organizzazione dentro la società del Basso Medio Evo. Se nascevano dentro il matrimonio, era più probabile che i figli ricevessero cure da entrambi i genitori, perciò crescevano meglio, già integrati nel mondo degli adulti.

Molti figli erano naturali e... non potevano pretendere nulla dell'eredità paterna, lo diceva la legge. Le mogli chiudevano gli occhi per il tradimento del marito, ma non si lamentavano: i loro figli ricevano tutta l'eredità. Peraltro in genere erano trattati bene sia i figli illegittimi sia le donne che li avevano generati. Perciò a una ragazza poteva essere conveniente concedersi a un signore e assicurarsi il futuro. Uno dei tanti figli illegittimi fu Leonardo da Vinci (1452-1519), figlio del notaio Piero da Vinci e di Caterina, una popolana. Rimase in famiglia a vivere con il padre e i fratelli legittimi. Un altro fu Angelo Beolco, detto Ruzante (1502-1542), figlio del medico veneziano Giovan Francesco Beolco e di una serva della Schiavonia, venuta a lavorare a Venezia. Ha il cognome del padre, è educato bene, s'inserisce bene tra la nobiltà veneziana, e lei resta a servire. Grazie all'uso della vagina, dalla vita ha molto di più di quanto poteva sperare. Contenti tutti.

La Chiesa inizia dopo il sec. XI a stilare gli atti di battesimo, matrimonio e morte, prima saltuariamente secondo la buona volontà dei parroci, poi sistematicamente dal concilio di Trento (1545-1563). In tal modo conosceva la vita dei fedeli e poteva imporre loro una vita più ordinata, che contemplasse anche i doveri legati alle proprie attività sessuali. Le ragazze potevano dire: prima mi sposi e poi te la do. Gli storici hanno potuto conta-

re sui documenti ecclesiastici per lo studio e la ricostruzione del passato: lo Stato, gli Stati, non avevano ancora capito l'importanza dei documenti e delle informazioni per gestire il territorio. I primi a capirlo sono gli inglesi con il *Domesday Book* (*Libro del giudizio finale*, 1086).

Nel cerchio ottavo, seconda bolgia, sono puniti gli adulatori (*If* XVIII). Qui Dante incontra **Taide**, la "puttana", che si graffia il petto con le "unghie merdose", si piega sulle ginocchia e si alza in piedi. Virgilio precisa la colpa: era sempre pronta alle richieste del suo amante e aveva un debole per le adulazioni. Taide (secondo l'accento greco) era una prostituta ateniese, protagonista dell'*Eunuchus*, una commedia di P. Terenzio Afro (185/84-159 a.C.), che aveva il vizio o la virtù di adulare la gente. La notizia però arriva al poeta dal *De amicitia* di M. Tullio Cicerone (106-43 a.C.). L'adulazione era un'arma in più del suo mestiere, le permetteva di battere la concorrenza femminile. I suoi clienti erano contentissimi di essere adulati (per le loro prestazioni sessuali), e sicuramente ritornavano... Si sentivano dei Priapi scatenati che facevano godere le loro donne!

Il quadretto tratteggiato dal poeta è delizioso:

La mia guida (=Virgilio) parlò subito dopo:
«Fa' in modo di spingere lo sguardo un po' più avanti, per vedere bene con gli occhi la faccia di quella donna sozza e scarmigliata, che si graffia là con le unghie merdose e ora si piega sulle cosce ed ora si alza in piedi. È Taide, la puttana! Al suo amante, quando le chiese: "Ho io grandi meriti presso di te?", rispose: "Anzi, grandissimi!". E di questo siano soddisfatti i nostri occhi!»

Il cerchio VIII punisce le varie forme di frode (un altro reato sociale), la quarta bolgia accoglie gli indovini (*If* XX). Essi sono condannati a correre eternamente con la testa rovesciata. Volevano vedere il futuro e ora vedono soltanto dietro le loro spalle. Tra essi vi è una donna, Manto. Virgilio ne vuole raccontare la storia, che lo riguarda. L'indovina era figlia di Tiresia, un famoso indovino greco di Tebe. Vagò per molte terre e alla fine si fermò sul lago di Garda, che allora si chiamava Benaco.

"Passando di qui, la vergine solitaria vide una terra in mezzo all'acquitrino, incolta e disabitata. Per fuggire ad ogni contatto umano, si stabilì in quel luogo, con i suoi servi, a fare le sue arti magiche. Qui visse per tutta la vita e infine vi lasciò il suo corpo mortale. In seguito gli uomini che erano sparsi tutt'intorno si raccolsero in quel luogo, che era ben difeso dal pantano che lo circondava. Costruirono la città sopra il suo sepolcro e da colei, che scelse per prima il luogo, la chiamarono Mantova, senza ricorrere a sortilegi. [...] Perciò ti richiamo alla ragione affinché, se mai tu udissi che la

mia terra ha un'origine diversa da questa, nessuna menzogna ti frodi della verità".

Virgilio ha un pensiero per la sua città natale, ne vuole raccontare la vera origine e contestare in anticipo le versioni menzognere. Si sente radicato in essa.

L'indovina fa parte del mondo pre-cristiano, che conosceva gli oracoli (Grecia) e gli aruspici (Roma), che prevedevano il futuro. Gli etruschi leggevano il fegato della vittima sacrificata agli dei. Tuttavia le previsioni erano generiche o ingannevoli. Un esempio è il responso dato dalla Sibilla a un soldato che era andato a consultarla per sapere se moriva in guerra (Alberico delle Tre Fontane, *Chronicon*, 1232-41):

ibis, redibis non morieris in bello

La traduzione è duplice, secondo che si accosta la negazione a *redibis* o a *morieris*:

Andrai, non ritornerai, morirai in guerra.

Andrai, ritornerai, non morirai in guerra.

Se il richiedente capiva male, erano problemi suoi.

Il mondo cristiano non può accettare gli indovini: soltanto Dio conosce il futuro e nessun uomo o donna può prendere il suo posto. Perciò Dante li mette all'Inferno tra i fraudolenti in una loro bolgia specifica. La motivazione teologica è solida, ma è strumentale: la Chiesa vuole difendere la razionalità e lotta, nel presente come nel futuro, contro le eresie e contro le superstizioni, di qualsiasi tipo. Anche la teologia deve essere razionale.

Dopo tante donne licenziose e scellerate s'incontra una donna che può essere un modello da imitare: **Penelope**. Essa compare indirettamente nelle parole di Ulisse, che racconta la sua storia (*If* XXVI). Dopo che partì dall'isola della maga **Circe**, dicesse la nave non verso Itaca, dove aveva un figlio mai visto, un padre ormai vecchio e una **moglie** che doveva far lieta, ma verso lo stretto di Gibilterra. Qui persuase i suoi compagni a intraprendere un viaggio mai tentato nell'oceano disabitato. Dopo cinque mesi lunari videro una montagna altissima e si rallegrano (erano stanchi di mangiar pesce), ma da essa sorse un turbine che affondò la nave e tutti gli occupanti.

Tra la famiglia e la moglie (abbandonata incinta poco dopo il matrimonio per partire per la guerra contro Troia) e il desiderio di conoscenza e di nuove esperienze l'eroe greco sceglie la conoscenza, e incontra la morte davanti alla montagna del Purgatorio, dove non poteva scendere, perché era vivo e perché era pagano. Ulisse, un curioso eroe del pensiero laico, conosce i suoi doveri verso la famiglia, ma non sa sottrarsi all'attrazione e

al fascino dell'ignoto. E paga con la vita, lui e i suoi compagni. Insomma, morale della favola, ogni scelta ha il suo costo.

Chiaramente Dante fa una rivisitazione cristiana dell'eroe omerico, che invece impiega dieci anni a ritornare a Itaca e, una volta arrivato a casa, deve sconfiggere i proci, i principi locali, che volevano sposare sua moglie e appropriarsi del regno. Ha la meglio anche sui proci, che massacrano con l'arco e le frecce. Deve infine riconquistare l'affetto e l'amore della donna, arrabbiata per 20 anni in bianco e ancora diffidente e ci riesce: un ricordo unisce soltanto loro due, la costruzione del letto matrimoniale, che egli ha scolpito nella radice di un albero, per esprimere la profondità del loro amore. Il ritorno avventuroso e drammatico è narrato da Omero nell'*Odissea* (sec. VIII a.C.).

L'Ulisse dantesco pone al lettore una questione assai drammatica, il problema della scelta. Nella nostra vita spesso ci troviamo davanti a due possibilità e ci chiediamo quale dobbiamo scegliere e perché. Le due possibilità possono pure essere ugualmente importanti: il vecchio padre, la moglie, il figlio e la famiglia da una parte, la conoscenza, piena di pericoli, del mondo senza gente dall'altra. Al lettore la difficile sentenza.

Più indietro il lettore aveva trovato una situazione simile (*If* X): Farinata era un uomo politico tutto d'un pezzo e aveva scelto la vita politica; Cavalcante de' Cavalcanti, pauroso anche della sua ombra, si era sentito realizzato soltanto dentro la famiglia e pensa alla sorte del figlio Guido e non alla sua città. Due scelte del tutto opposte.

Con spregiudicatezza il lettore si può porre un'altra domanda: conoscenza sì o conoscenza no? Insomma la conoscenza è sempre un valore o conviene fare qualche eccezione? E, per rendere più stimolante la domanda, può pensare alla predica di Jacopo Passavanti, *Ser lo e lo scolaro dannato* (1354): la conoscenza rende superbi e perciò porta all'Inferno, meglio l'ignoranza. E il maestro abbandona l'insegnamento universitario. E a un episodio dell'*Orlando furioso* (XIII, 102-136, 1533) di Ludovico Ariosto: la conoscenza delle lingue aveva salvato più volte la vita al paladino Orlando, finché incrocia il luogo in cui dopo le attività sessuali si rinfrescavano Angelica, la donna che egli amava, e Medoro, un giovane soldato ferito, curato e guarito dalla ragazza. Gli alberi erano tutti ricoperti di scritte che celebravano il loro amore. Il paladino riconosce la scrittura della sua donna (la considerava sua...). È una mazzata. Pernotta in una locanda lì vicino. Il pastore, vedendolo triste, gli racconta la storia dei due innamorati e mostra il bracciale usato per il pagamento. Era il bracciale che il paladino aveva regalato ad Angelica come pegno del suo amore. Poi ha la stanza più bella della locanda, ma è quella in cui i due innamorati iniziarono gli esercizi sessuali.

Non resiste e scappa, ma finisce nel luogo delle scritte. E impazzisce.

Il lettore ricostruisce anche la scena: Medoro non può avergliela chiesta, era ferito a morte. Dunque è stata lei a prendere l'iniziativa, a spogliarsi per dargliela e... a impalarsi su di lui, disteso, perché altro non poteva fare.

Gli ultimi personaggi femminili dell'Inferno sono in sintonia con il luogo di pena. Sono i falsari: falsari di moneta come falsari del proprio aspetto (*If* XXX). Uno di questi è **Mirra**, che prese l'aspetto di un'altra donna per divenire l'amante del padre. Un altro è la **moglie di Putifarre** che cercò di sedurre Giuseppe e, ricevendone un rifiuto, lo accusò falsamente presso il marito di volerla sedurre (*Gn* 39, 6-20). Anche i falsari sono minacce sociali, perché i rapporti sociali devono essere basati sulla fiducia reciproca e sull'amicizia. Nel Nasso Medio Evo gli attori erano sepolti in terra sconscrata. Il motivo è evidente: se simulano sulla scena, allora sanno simulare anche nella vita.

Mirra è personaggio della mitologia greca, l'altra donna è personaggio della *Bibbia*. Commisero lo stesso peccato, falsificando l'aspetto o la verità. Ambedue sono punite all'Inferno.

Anche Putifarre era in arretrato con gli adempimenti sessuali... O, in alternativa, la donna era una ninfomane, sempre affamata di sesso. Ma Giuseppe, per motivi sconosciuti (la circoncisione era andata storta?), non ci sta e la donna si vendica accusandolo di volerla sedurre.

All'entrata dell'Inferno Minosse giudica i dannati e con la coda indica il cerchio (*If* V). Anche lui era sessualmente tiepido, tanto che la moglie, per fare il pieno di soddisfazioni e di orgasmi, decide di farsi montare da un bel torello giovane. Resta incinta e genera il Minotauro, con il corpo umano e la testa di toro. Dante lo rovescia: testa umana e corpo di toro (*If* XII). Il mondo antico era molto depravato o, in alternativa, si faceva guidare dal principio del piacere: *una cosa, se piace, è lecita*. La cultura greca è piena di sesso e di violenza, anche di arte e di filosofia. Zeus tradiva la moglie, Afrodite tradiva il marito, Artemide se la godeva nei boschi con le sue amiche, i satiri cercavano le ninfe per violentarle... Un'unica eccezione: Dafne preferì trasformarsi in alloro, piuttosto che essere violenta da Apollo.

Gli uomini certamente fanno brutta figura, sembrano sessualmente anoressici, non montano nemmeno le loro legittime consorti, che devono cercar consolazione altrove... O forse è Dante che è maligno e velenoso più che mai. Di ben altro avviso sarà il gesuita Giovanni Botero (1544-1617), che nell'opera *Della ragion di Stato* (Libro secondo, *La temperanza*, 1589) scrive che gli uomini in generale pensano con la punta del pene, e i sovrani ancora di più. E aggiunge che le donne la danno in cambio di gioielli, e ciò manda in rovina le finanze pubbliche e gli Stati.

L'attaccamento alla verità e il rifiuto della menzogna è uno dei valori più sentiti nel Basso Medio Evo. Nel *Vangelo* Gesù dice:

“Io sono la via, la verità, la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me” (*Gv* 14, 6).

Una delle storielle più diffuse era il dilemma di un generale: se ingannava il nemico, vinceva la guerra ma perdeva l'anima; se non ingannava, perdeva la guerra ma salvava l'anima. Che fare? Questo dilemma compare in *If* III: se commetti un crimine andrai all'Inferno (o, al limite, se commetti una buona azione...), ma diventerai famoso; se non lo commetti, finisci tra gli ignavi che non hanno lasciato alcuna fama di sé sulla terra. La conclusione di Dante è questa: meglio fare qualcosa, anche se di depravato, perché la fama ci dà l'immortalità terrena, un valore da conseguire (*If* XV, *Pg* XI, *Pd* XVII). Tuttavia egli ci mostra tre casi “pericolosi” di peccatori che hanno aspettato l'ultimo momento (ciò era legale...), per pentirsi sinceramente e mettersi in grazia di Dio. Uno è Manfredi di Svevia (*Pg* III), l'altro è Bonconte da Montefeltro (*Pg* V), la terza è Spaia di Siena (*Pg* XIII). Invece Guido da Montefeltro, padre di Bonconte, aveva progettato il ritiro in convento per salvare l'anima, ma aveva fatto male i suoi calcoli e aveva dato un consiglio fraudolento al papa Bonifacio VIII, che lo assolveva ancor prima che peccasse (*If* XXVII).

Nel 1274 il concilio di Lione conferma l'esistenza del Purgatorio, perciò c'è una possibilità in più di salvarsi: si paga la pena in Purgatorio e poi si va in Paradiso.

Tre secoli dopo nel trattato *Della ragion di Stato* (1589) il gesuita Giovanni Botero scrive che gli inganni sono legittimi in guerra, ma non nella vita civile. Prudentemente evita di chiedersi se la guerra sia “giusta” o no.

Le donne dell'Inferno sono dominate dalla passione sensuale o abbrutite da una passione sfrenata e trasgressiva: Francesca tradisce il marito in nome del piacere e della bellezza, Semiramide è una ninfomane smodata, Mirra vuole un rapporto incestuoso con il padre (nella *Bibbia* Lot, ubriacato allo scopo, monta e mette incinte le due figlie, ma non c'erano altri peni per giro). Tuttavia al di là dell'ambito affettivo-passionale e sensuale-sessuale le donne non vanno a commettere peccati... Per completezza si può aggiungere l'*invidia* di Sapia da Siena (*Pg* XIII).

3. Le donne del Purgatorio

Nel Purgatorio s'incontrano donne non molto diverse, anche se hanno evitato l'Inferno.

La prima compare indirettamente, è **Marzia**, la moglie di Catone l'Uticense (o il giovane) (*Pg* I), messo da Dante a fare il guardiano del Purgatorio. Virgilio lo prega di lasciali passare e di permettere loro di visitare il Purgatorio in nome dell'amore che ebbe per sua moglie, che ora si trova nel limbo (dove era anche lui). Catone gli risponde che non è necessario che egli lo preghi in nome di Marzia. In vita ha fatto quanto ha potuto per renderla felice. Ma ora essa non lo può più commuovere a causa di quella legge che fu fatta quando Gesù Cristo risorto andò nel limbo e portò in cielo tutti gli spiriti meritevoli di salvezza. Da quel momento nessuno più uscì dal limbo. Perciò, se in cielo si vuole il viaggio di Dante, egli li farà passare.

Catone, che si uccide in nome della libertà politica, è il severo difensore della legge divina, in nome della quale ha dimenticato anche l'affetto verso la moglie.

Un rispetto eccessivo ed esagerato verso la legge? No, poiché per i medioevali la legge esiste per essere rispettata e non per essere aggirata o per trovare eccezioni, costi quel che costi. Ciò succede però soltanto nell'immaginario collettivo. L'inservanza della legge provoca degrado nell'ordine sociale e gravissimi conflitti, assolutamente da evitare. Perciò nel canto L della *Divina commedia* (*Pg* XVI) Marco Lombardo si lamenta che ci sono le leggi ma che non sono fatte rispettare. La legge e l'ordine sono le strutture dello stesso Dio (nel quarto *Vangelo* Egli è Λόγος, *Lógos*, *ragione*, *ordine* e *razionalità*), e la società deve conformarsi a Lui.

Anche la seconda donna che s'incontra compare indirettamente. È **Giovanna**, moglie di Bonconte da Montefeltro (*Pg* V). Parlando con Dante, il marito si lamenta che essa lo ha dimenticato. Ed è anche vero. Il fatto è che egli preferiva starsene sempre fuori di casa, perché sentiva un insopprimibile desiderio di menar le mani. E muore menando fendenti contro i nemici, i fiorentini, nel 1289 a Campaldino. Dante è tra i suoi avversari, ma nessuno dei due ricorda ora questo particolare: non è più importante. In punto di morte però si rivolge alla Madonna, si pente sinceramente dei peccati commessi e finisce in Purgatorio...

Bonconte non si ricorda del padre Guido, un grande condottiero militare del tempo, che è finito all'Inferno per aver dato un consiglio fraudolento a papa Bonifacio VIII, che gliel'aveva chiesto (*If* XXVII). Ma il lettore istintivamente abbina la sorte diversa riservata al padre e al figlio, divisi per l'eternità, e riflette... Dante costringe il lettore anche a pensare.

Subito dopo il colloquio con Bonconte un'anima si rivolge a Dante, è **Pia de' Tolomei** (Pg V). Il suo intervento è brevissimo e dolcissimo:

“Quando sarai tornato sulla terra e ti sarai riposato per il lungo viaggio, ricordati di me, io sono la Pia. Nacqui a Siena e morii in Maremma. Si salvi mio marito che mi ha dato l'anello nuziale e poi mi ha sposato”.

Di tutta la sua vita ricorda soltanto l'amore verso il marito e il momento delle nozze. Lei lo ama ancora, anche se lui l'ha uccisa. Forse gli rendeva la vita impossibile con il suo amore eccessivo. Non si sa. Non ci sono documenti per stabilirlo, gridano e urlano gli eruditi.

Pia è una delle figure più struggenti della *Divina commedia*. La sua storia è racchiusa in soli sette versi, che ricordano l'essenziale di tutta la sua vita.

I lettori critici del poema dopo sette secoli non si sono ancora chiesti perché Dante l'abbia messa nella schiera dei negligenti, dei peccatori sino all'ultima ora. Lo può fare il lettore. Né ricordano che il poeta non è un cronista, ma inventa le vite altrui e le propone come *exempla*, come esempi da imitare o da evitare. E lo dice espressamente il trisavolo Cacciaguida (Pd XVII):

“[...] messa da parte ogni menzogna, rendi manifesto tutto ciò che hai visto e lascia pur grattare dov'è la rogna. Perché, se la tua voce sarà molesta nel primo assaggio, darà poi un nutrimento vitale, quando sarà digerita. Questo tuo grido sarà come il vento, che percuote di più le cime più alte; e ciò sarà un motivo non piccolo d'onore. Perciò ti son mostrate in questi cieli, nel monte [del Purgatorio] e nella valle dolorosa [dell'Inferno] soltanto le anime che sono conosciute per fama, perché l'animo di colui che ascolta non si accontenta né presta fede all'esempio che abbia la sua radice sconosciuta e nascosta, né ad altro argomento che non appaia evidente!”

Anche la quarta donna compare indirettamente, nelle parole di un altro marito insoddisfatto. È Beatrice d'Este, la **moglie di Nino Visconti**, un giudice amico di Dante (Pg VIII). Nino si lamenta con un *giusto* risentimento (lo sottolinea il poeta) che sua moglie si sia risposata subito dopo la sua morte. E ciò dimostra che lei non lo ama più. Dal suo comportamento - continua il giudice amareggiato - si vede chiaramente quanto poco duri l'amore di una donna (sta generalizzando e in modo scorretto...), se non è continuamente ravvivato dall'occhio o dal tatto. Forse soltanto adesso il giudice si rende conto che in vita non aveva prestato abbastanza attenzione ai desideri sessuali della moglie, che a letto voleva fare lotta greco-romana ed essere montata senza fine. Dante finge di non sentire e non risponde, perché è attratto

dalle stelle del polo australe. Egli era normalmente lontano dalla moglie, che resta a Firenze fino al 1313, cioè finché i figli sono minorenni e non incorrono nella pena di morte loro riservata al raggiungimento della maggiore età. Anche i poeti hanno una vita terrena e conoscono le difficoltà di tutti gli altri uomini e donne di sbarcare il lunario.

In Pg IX ricompare **Lucia**: prende Dante addormentato e lo porta davanti alla porta del Purgatorio. Poi il poeta si sveglia e Virgilio gli racconta l'accaduto. La santa lo tiene d'occhio nel suo viaggio nell'oltretomba. Così ha una scusa per allontanarsi dalla *Candida rosa* e è rendere una boccata d'aria.

Nella prima cornice il poeta incontra i superbi (la superbia è il peccato più grave, la lussuria il più leggero). Quindi incontra gli invidiosi (Pg XIII). Una delle anime si rivolge a lui e gli racconta la sua storia. È **Sapia di Siena**, ma contro l'augurio di essere saggia, implicito nel suo nome, essa non fu saggia. Quando i fiorentini sconfissero i senesi a Val d'Elsa (1269), essa provò una soddisfazione incontenibile, tanto da sfidare lo stesso Dio. Ma poi in fin di vita si pentì e finì in Purgatorio, dove le pene le sono state abbreviate grazie alle preghiere di un sant'uomo, Pier Pettinaio.

La sua storia si comprende più facilmente se si conosce il motivo che ha scatenato la sua invidia: nel 1267 il comune di Colle di Val d'Elsa chiede a Siena un buon podestà. Il legato papale indica il marito di Sapia, perché è di parte guelfa. Il nipote Provenzan Salvani invece delega il proprio fratello Guinibaldo. Da ciò forse deriva il desiderio di rivalsa contro il nipote che fu ucciso e decapitato nella battaglia di Val d'Elsa (1269). La sua testa fu infilata in una pica e fatta girare come trofeo sul campo di battaglia. Quelli erano i valori del tempo. Le città italiane erano fortemente conflittuali, al loro interno, come tra città e città o Staterello e Staterello. Se ne lamenta lo stesso poeta (Pg VI).

Sapia è quindi contenta di vedere i senesi sconfitti perché nella battaglia muore il nipote, che aveva offeso suo marito e che aveva impedito a lei di essere la prima donna di Siena. Invidie femminili.

Il lettore ricorda di aver incontrato Salvani due canti prima (Pg XI). Nonostante la superbia egli si è salvato ed è finito in Purgatorio. I senesi lo videro umiliarsi e chiedere l'elemosina in piazza, per liberare l'amico caduto prigioniero del re di Francia (il riscatto era di ben 10.000 fiorini...). Quest'azione di umiltà gli fece aprire le porte del Purgatorio.

Nel Basso Medio Evo la parola *invidia* (in con valore negativo + *video*, cioè *guardo male qualcuno*) ha un significato tecnico molto preciso, che è il significato etimologico. Vuol dire *guardo male qualcuno*, *auguro del male a qualcuno*, *sono contento per il male che colpisce qualcuno*. Non

potendosi vendicare personalmente di un torto subito, ci si accontentava dell'invidia...

In *Pg* XV al poeta pare di essere rapito all'improvviso in una visione estatica e di vedere in un tempio più persone. La prima visione riguarda **Maria**, che è contenta di aver trovato Gesù nel tempio tra i dottori. La seconda riguarda Pisistrato (600ca.-528/27 a.C.), tiranno di Atene, che non ascolta la moglie, che voleva che punisse il giovane che aveva baciato la loro figlia. Il terzo riguarda il diacono Stefano, che perdona i suoi uccisori. Sono esempi di mansuetudine.

Nella visione estatica Maria non è la regina del cielo, ma è soltanto una madre, preoccupata di non vedere il figlio. Rimprovera Gesù, ma con il senso della misura: dice che lei e Giuseppe erano preoccupati per lui. E poi la visione scompare.

In *Pg* XVII Dante ha altre tre visioni, che irrompono nella sua immaginazione. La prima mostra **Progne**, figlia di Pandione, re di Atene. Per vendicarsi del marito Tereo, re di Tracia, che l'aveva tradita con la sorella Filomela, uccide il figlio Ati e glielo dà da mangiare. Quando se ne accorge, Tereo insegue le due sorelle, per ucciderle. Ma intervengono gli dei, che lo trasformano in upupa, mentre trasformano Progne in usignolo e Filomela in rondine. In tal modo la donna è punita per la sua ira.

La seconda mostra la storia di **Mardocheo**, ripresa dalla *Bibbia* (*Est* 2). Aman, ministro del re persiano Assuero, condanna a morte Mardocheo e tutti gli ebrei, perché non volevano attribuirgli onori divini. A favore di Mardocheo interviene la regina Ester, che rivela al sovrano il proposito del primo ministro. Assuero punisce Aman facendolo crocifiggere sulla stessa croce preparata per Mardocheo. Si tratta ovviamente di una storia edificante, una di quelle storie che facevano impazzire i lettori e gli intellettuali del Basso Medio Evo.

Mardocheo è tutore e zio di Ester, che adotta, è rispettoso della legge ebraica, che imponeva di adorare soltanto il Dio degli ebrei, perché soltanto Lui era il vero Dio. **Ester** è una donna bellissima, che fa invaghirsi il re persiano e ne diventa la moglie. Le sue prestazioni sessuali dovevano essere davvero eccezionali, se il sovrano è disposto a sacrificare il suo primo ministro, per farla contenta. Come regina protegge gli ebrei, condotti come schiavi a Babilonia.

La terza mostra **Lavinia**, figlia del re Latino e di Amata. La donna rimprovera la madre, che si uccide quando riceve la notizia, falsa, che sia stato ucciso Turno, re dei rùtuli, a cui aveva promesso la figlia.

Si tratta di tre esempi d'ira punita: a) Progne che si adira contro il marito che l'ha tradita ed è trasformata in usignolo; b) Aman, ministro del re persiano Assuero, che è punito per l'ira dimostrata verso il giusto Mardocheo; quindi c) la regina Amata che si adira per la falsa notizia della morte

di Turno, a cui aveva promesso in sposa la figlia, e irrazionalmente si uccide. Essi sono presi rispettivamente dalla mitologia classica, in questo caso da Ovidio, dalla *Bibbia* e dall'*Eneide*, le opere che stanno alla base della cultura medioevale. Il poeta, qui come altrove, non vuol far torto a nessuno.

In *Pg* XIX, Dante si addormenta. In sogno gli appare una "**femmina balba**" (una "donna balbuziente"), bruttissima e deforme, che si mette a cantare con una dolcissima voce di sirena. Si vanta di aver affascinato e irretito Ulisse facendogli provare un'insaziabile sete di sapere e portandolo alla morte. All'improvviso appare un'altra donna che le strappa le vesti. Dal corpo esce un fetore mortale, che sveglia il poeta. Dante allora si rivolge a Virgilio, che gli spiega il sogno: facendo proprio il comportamento della seconda donna, l'uomo si libera dalla cupidigia dei beni terreni e con la ragione dimostra che essi danno una falsa felicità. Tuttavia gli uomini sono poco razionali. Dante non si chiude gli occhi davanti alla realtà, vede che rincorrono i beni terreni alla grande e condanna, ma non può fare altro (*Pd* XI):

"O insensata preoccupazione dei mortali, quanto sono erronei e falsi i ragionamenti che ti fanno battere le ali verso i beni terreni! Chi se ne andava dietro al diritto e chi alla medicina, chi mirando al sacerdozio e chi a regnare con la forza o con l'inganno, chi a rubare e chi a occupare cariche pubbliche, chi si affaticava avvolto nei piaceri della carne e chi si dava all'ozio, quando io, libero da tutte queste passioni, ero con Beatrice su in cielo, accolto in tanta gloria".

Nella sesta cornice Dante incontra i golosi che espiano il loro peccato soffrendo la fame (*Pg* XXIII). Tra essi trova Forese Donati, suo amico di giovinezza e parente di Gemma Donati, sua moglie. Forese elogia **la moglie Nella**, che si comporta bene e che con le sue preghiere gli ha accelerato l'entrata in Purgatorio. E se la prende con le **donne fiorentine**, che sono scostumate e vanno in giro per la città a seni scoperti. Tuttavia presto saranno duramente punite.

"Mi è già davanti agli occhi il tempo futuro, che non sarà molto lontano da questo momento, nel quale dal pulpito sarà vietato alle sfacciate donne fiorentine di andar per strada, mostrando i seni e il petto scoperti".

Dante gli risponde parlando di sé: si è fatto traviare ed ora Virgilio lo sta riportando a casa facendo quel lungo viaggio nell'oltretomba.

Il poeta se la prende anche in seguito con le donne scostumate (ad esempio con **Cianghella della Tosa**, che segue eccessivamente la moda) e indica il suo ideale di vita (*Pd* XV): una vita cristiana, de-

diti alla moglie, alla famiglia, ai figli, e all'impegno politico, in una Firenze che non conosce la ricchezza né il degrado morale prodotto dall'inurbamento della gente rozza e selvaggia, proveniente dal contado. Insomma una fuga nel passato, alla Firenze dentro le prime mura, le "mura antiche". È una fuga nel passato in un passato mitico, mai esistito, poiché il presente è difficile: il poeta è in esilio dal 1302, da circa 14 anni.

Poco prima di accomiarsi Forese parla della sorella **Piccarda Donati**, tanto bella quanto buona, che si trova già in Paradiso (Pg XXIV). Poi indica Bonagiunta da Lucca, un poeta tradizionale coetaneo di Dante. Questi si mette a parlare di poesia con Dante, che gli dà la corretta definizione di *dolce stil novo*, il nuovo modo di poetare che verso il 1294 sbaraglia la poesia tradizionale.

"Io sono un poeta che, quando l'Amore m'ispira, annoto, e nel modo, che mi detta nell'animo, scrivo in versi".

La definizione è un falso totale. Il poeta vuole trasformarsi in scrittore sacro e, per distinguersi dagli antichi amici, rivendica ora le sue maggiori capacità poetiche. Prende le distanze anche dai suoi compagni di partito almeno dal 1304, quando nella battaglia della Lastra, presso Firenze, i guelfi bianchi, mal organizzati, sono duramente sconfitti. Egli ora fa parte di sé con sé.

Da parte sua il lucchese gli preannuncia una donna, **Gentucca**, che gli farà piacere la città di Lucca (Pg XXIV). A quanto pare, la donna aiuterà Dante nei primi anni dell'esilio, quando è in Toscana e spera ancora di rientrare a Firenze. Dante, riconoscente, la ricorda e citandola la rende famosa.

A sera Dante si addormenta e in sogno gli appare **Lia**, una donna giovane e bella, che raccoglieva fiori (Pg XXVII). La donna si rivolge a lui e gli parla:

"Chiunque domanda il mio nome sappia che io sono Lia e muovo intorno a me le mie belle mani per farmi una ghirlanda. Qui io mi adorno di fiori per piacermi allo specchio, ma mia sorella **Rachele** non si distoglie mai dallo specchio e siede tutto il giorno davanti ad esso. Ella è tanto desiderosa di vedere i suoi begli occhi, come io di adornarmi con le mie mani. Lei si senta appagata a contemplare, io ad operare".

Lia è simbolo della vita attiva, sua sorella Rachele è invece simbolo della vita contemplativa. Il poeta vuol dire che nella vita c'è bisogno di chi opera e ugualmente di chi riflette. Le due attività sono complementari, hanno bisogno l'una dell'altra. Lia e Rachele sono due personaggi della *Bibbia*, sono figlie di Labano, zio di Giacobbe, che le dà

in mogli al nipote in cambio di 14 anni di lavoro (Gn 29, 1-30). Un prezzo esagerato per due vagine. Ma, contento Giacobbe, ogni osservazione è fuori luogo.

Qualche canto dopo Dante arriva in cima alla montagna del Purgatorio, dove si trova il Paradiso terrestre (Pg XXVIII). Una brezza primaverile gli colpisce la fronte. Egli avanza, finché un fiumicello limpidissimo gli impedisce di proseguire, così si ferma. Guarda oltre il fiumicello e vede **una donna tutta sola**, che raccoglie fiori e canta. Dal viso egli si accorge che è innamorata. La prega di avvicinarsi. La donna si avvicina, alza gli occhi e gli sorride. Poi lo invita a parlare. Il poeta le chiede come mai nel Paradiso terrestre c'è quella brezza. La donna risponde che la brezza è provocata dalla montagna del Purgatorio, che ostacola il movimento dell'atmosfera terrestre insieme con il cielo della Luna. E aggiunge che grazie al movimento dell'atmosfera i semi delle piante di quel luogo sono dispersi su tutta la Terra e crescono secondo il terreno che trovano. Il fiumicello che il poeta ha davanti proviene da una fontana inesauribile, che la volontà di Dio divide in due corsi: il Lete (*Letè* è pronuncia greca), la cui acqua fa dimenticare i peccati commessi; e l'Eunoè (*Eunoè* è pronuncia greca), la cui acqua fa ricordare le buone azioni compiute. In questo luogo, dove è sempre primavera, vissero innocenti i primi uomini. Dante è affascinato dalla donna e dalle parole che dice. Si volta per guardare Virgilio e Stazio, un poeta latino che si era associato nel viaggio, dietro di lui, che gli sorridono. Poi ritorna a guardare la donna.

Il poeta conosce il nome della donna soltanto in seguito, quando glielo dirà Beatrice (Pg XXXIII, 119). La donna si chiama **Matelda** e, come Catone è guardiano del Purgatorio, lei è guardiana del Paradiso terrestre.

La donna rimanda alle pastorelle scostumate della poesia francese (e non italiana), ma anche a una canzone dell'amico Guido Cavalcanti (1258-1300):

In un boschetto trovai una pastorella,
più bella di una stella, a mio parere.

Aveva capelli biondetti e ricciutelli,
gli occhi pieni d'amore, il volto rosato;
con la sua verga portava al pascolo gli agnelli;
era scalza e bagnata di rugiada;
cantava come se fosse innamorata:
era bellissima e d'aspetto piacente.

Poi lei prende l'iniziativa, dice che si è innamorata di lui (ma com'è veloce!), lo prende per mano, lo porta dietro a un cespuglio, lo spoglia, lo distende per terra e s'impala su di lui. E lui è felice e contento.

Matelda anticipa l'arrivo di Beatrice, che compare alcuni canti dopo (Pg XXX). E obbedisce alle richieste di Beatrice di immergere Dante nei fiumi Lete ed Eunoe, per purificarlo e continuare il viaggio in Paradiso. Tuttavia appartiene a un'altra dimensione, quella del Paradiso terrestre, quando l'umanità era innocente, felice e immortale. Con il peccato originale quel mondo si è infranto, sono comparsi il dolore, la corruzione e la morte, insomma è comparsa la storia.

Matelda è il paradiso perduto, che l'uomo desidera e insegue, ma che non può più raggiungere. Nella nuova realtà Cristo è dovuto venire sulla terra a sacrificarsi per riaprire la porta della salvezza e l'uomo deve vivere una vita di dolore per conquistarsi il premio del Paradiso.

Matelda e Dante risalgono il fiume ognuno sulla sua riva, finché la donna lo invita a guardare una lunga processione che avanza verso di loro (Pg XXIX). Quando li raggiunge, la processione si ferma, si rivolge verso il carro che la segue e si mette a cantare (Pg XXX). Sul carro in una nuvola di fiori appare trionfante **Beatrice**. Dante sente la potenza dell'antico amore verso di lei. Si volta verso Virgilio, ma Virgilio lo aveva lasciato. Egli allora si mette a piangere. Beatrice lo chiama per nome e lo rimprovera aspramente, perché ha dimenticato che soltanto in Paradiso l'uomo è felice. Più volte è intervenuta per riportarlo sulla retta via, apparendogli in sogno o in altri modi. Ma inutilmente. Tutti i rimedi erano inefficaci. Restava quello di mostrargli l'Inferno. Perciò, piangendo, si è rivolta a Virgilio, che lo ha condotto fino al Paradiso terrestre. E ora Dante può varcare il fiume Lete pagando il prezzo di un pentimento sincero, fatto di calde lacrime.

Dante stupisce il lettore prima introducendo la straordinaria figura di Matelda, poi con gli aspri rimproveri che Beatrice gli rivolge. Ci si aspettava un incontro familiare e commovente dopo sei anni dalla morte della donna, con baci, abbracci e lacrime di commozione. E invece no: Beatrice compare e rimprovera. E il poeta riconosce che la donna ha ragione.

Poco dopo Dante si addormenta (Pg XXXII). In sogno gli appare una "**puttana sciolta**", cioè *nuda*, che guardava intorno con occhi lascivi. Un gigante, ritto al suo fianco, ora la baciava, ora la frustava per evitare di perderla. Quindi i due s'inoltrano nella selva e scompaiono.

Sicura, come una roccia su un monte elevato, mi apparve seduta sopra di esso una **puttana discinta**, che guardava intorno con gli occhi invitanti; e come per vigilare che non gli fosse tolta, vidi accanto a lei un gigante ritto in piedi; e di tanto in tanto si baciavano l'un l'altra. Ma, poiché rivolse a me gli occhi avidi e invitanti, quel feroce drudo (=amante disonesto) la flagellò da capo a piedi. Poi, pieno di

sospetto e reso feroce dall'ira, sciolse il mostro e lo condusse per la selva, tanto che questa m'impedì di vedere la puttana e la nuova belva.

La **puttana** indica la Chiesa o, meglio, i papi che hanno relazioni con il potere politico, cioè con la Francia (Martino IV con Carlo I d'Angiò, Bonifacio VIII con Carlo di Valois, Filippo il Bello con Clemente V), mettendo in grave pericolo la comunità dei fedeli e l'autonomia stessa della Chiesa. Il poeta vive durante uno dei periodi più drammatici della storia della Chiesa: Clemente V porta la sede papale ad Avignone (1309), dove resta sino al 1377. Segue poi il *grande scisma* con più papi, uno a Roma e uno ad Avignone. La situazione si normalizza soltanto nel 1420, ben 111 anni dopo, con il Concilio di Costanza.

Davanti al degrado che colpisce la Chiesa Beatrice e i componenti della processione sono costernati e avviliti. Ma la donna ha una parola di speranza: Dio manderà un DVX, un *dux*, un condottiero militare, che ucciderà la **fuia** (la *ladra*) e il gigante che pecca con lei (Pg XXXIII).

Il DVX rimanda al Vetro di *If I*, un cane da caccia simbolo di un personaggio religioso che ri-caccerà la lupa nell'Inferno, da dove era uscita.

Il viaggio in Purgatorio si è concluso, ed ora con Beatrice il poeta è pronto a salir le stelle, a iniziare il viaggio nelle sfere celesti.

4. Le donne del Paradiso

Agli inizi delle prime due cantiche Dante invoca le **muse**. Agli inizi della terza invoca le **muse** e **Apollo**, perché è la più difficile da portare a termine ed ha bisogno di un aiuto maggiore.

O **muse**, o mio alto ingegno, ora aiutatemi. O memoria che scrivesti ciò che vidi, qui apparirà il tuo valore! (*If II*).

Ora canterò di quel secondo regno, dove lo spirito umano si purga e diventa degno di salire al cielo. Qui però la poesia, che ha cantato i morti alla grazia, risorga, o sante muse, poiché sono vostro. Qui **Calliope** si alzi un po' in piedi, per accompagnare il mio canto con quella musica, di cui le misere Pièridi sentirono talmente la superiorità, che disperarono di sottrarsi alla vendetta della **muse** (Pg I).

O buon **Apollo**, all'ultimo lavoro fammi così fatto vaso del tuo valore poetico, come comandi per dare l'amato alloro! Fin qui mi bastò un giogo di Parnaso (=le muse); ma ora mi conviene entrare con ambedue (=le muse e Apollo) nell'impresa rimasta. Entra nel mio petto, e spira tu così, come quando traesti Marsia dalla vagina delle sue membra! (*Pd I*).

Il mondo pagano non aveva un'esistenza o un valore in sé, era una semplice anticipazione del mondo cristiano, perciò il poeta lo può usare per i

suoi fini. Per di più il *Vangelo* non sprecava una parola sul mondo terreno, era tutto proiettato sulla salvezza del credente in Paradiso entro breve tempo. Né aveva una parola sull'arte. Gesù invitava a rispettare i dieci comandamenti e ad applicare i due comandamenti dell'amore, non invitava ad essere bravi artisti o bravi letterati. E così la Chiesa e l'Occidente si appropriano della mitologia greca, raccolta in parte (e allargata) dal poeta latino Publio Ovidio Nasone (43 a.C.-18 d.C.) nei 15 libri delle *Metamorfosi*, cioè delle trasformazioni di un essere umano in un altro essere. Dante insomma è costretto a invocare le muse e Apollo... Non ci sono santi o sante che proteggono le arti. E così il poema è pieno di cultura, di personaggi e di mostri greci. I latini preferivano invece costruire ponti, acquedotti, strade e anfiteatri e fare una passeggiata e quattro chiacchiere nel foro, cioè in piazza.

Le muse e Apollo abitavano il monte Parnaso, nella Grecia settentrionale, e proteggevano le arti. E continueranno a proteggerle anche con l'avvento del Cristianesimo, mentre gli altri dei protettori sono sostituiti dai santi.

Le invocazioni fanno riferimento alle Pièridi, che sfidano le muse (rappresentate da Calliope), sono sconfitte e trasformate in piche, uccelli dal canto stridulo. E a Marsia, un satiro, che sfida Apollo, è sconfitto e scorticato vivo. La cultura greca colonizza il mondo romano e poi colonizza anche la modesta cultura dei regni barbarici. Tuttavia le invocazioni sono brevi: il viaggio preme.

Dante e Beatrice si muovono veloci come la folgor verso il cielo della Luna. Le anime dei beati abbandonano la loro sede, la *Candida rosa*, per incontrare il poeta e la sua guida. **Beatrice** lo accompagna per tutti i cieli, finché si mette da parte e cede il posto a Bernardo di Chiaravalle, simbolo della fede mistica (*Pd XXXI*). Dopo le sfuriate in cima al Purgatorio, nel Paradiso terrestre, la donna diventa amichevole e materna e scioglie tutti i dubbi che il poeta le manifesta. Tuttavia nei cieli altri personaggi le fanno da contraltare: l'imperatore Giustiniano, Tommaso d'Aquino e Francesco d'Assisi, Bonaventura da Bagnoregio e Domenico da Calaruega, Adamo, Salomone, il trisavolo Cacciaguida degli Elisei, Pier Damiani, Benedetto da Norcia, gli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni, infine Bernardo di Chiaravalle, che prende in consegna il poeta per l'ultima parte del viaggio (*Pd XXXI-XXXIII*). Dante però è sempre attento alla donna, che, come nota più volte, salendo nei cieli più alti diventa sempre più bella (*Pd XXX*). Egli però non fornisce altre indicazioni. Comunque sia, i beati del paradiso sono pura luce, non hanno il loro aspetto terreno e perciò sono irriconoscibili. Si può soltanto pensare alla bellezza quale la dipingeva Giotto (1267-1337), contemporaneo e amico di Dante, nei suoi affreschi.

Nel cielo della Luna, il più basso, Dante incontra **Piccarda Donati** (*Pd III*), che gli racconta la sua storia: volle farsi monaca, ma uomini abituati alla violenza la rapirono dal convento e la costrinsero a sposarsi. Tuttavia lei nel cuore si è sempre sentita legata ai voti fatti. Anche lo spirito vicino a lei, **Costanza d'Altavilla**, ha subito la stessa violenza: fu costretta a sposare l'imperatore Enrico VI, a cui diede un figlio, Federico II di Svevia. Poi la donna scompare cantando l'*Ave Maria*.

Dante chiede a Beatrice come mai l'inadempimento di un voto toglie meriti, poiché le donne hanno dovuto piegarsi alla violenza esercitata su di loro. Beatrice spiega chiaramente *fino a che punto* esse erano costrette a cedere alla violenza e *da che punto* esse diventavano *complici* della violenza subita: quando la violenza era in atto, esse dovevano cedere; ma, quando la violenza cessava, esse dovevano ritornare in convento; non lo hanno fatto per un qualche timore, per quanto comprensibile, ma ciò le rende *complici* della violenza subita.

La soluzione di Dante tiene conto degli attori (chi fa e chi subisce violenza) e tiene conto delle circostanze (come aveva indicato Tommaso d'Aquino): egli vuole evitare che con la scusa che non si può resistere alla violenza si ceda immediatamente ad essa, poiché la responsabilità cade sempre sul violento e la donna violentata è sempre vittima innocente. Inoltre, facendo resistenza alla violenza, la donna scoraggia il violento a commettere violenza su altre donne. In tal modo la violenza sociale diminuisce o, almeno, non aumenta.

Oggi la colpa della violenza è sempre attribuita all'uomo, le donne non hanno mai colpa di niente, non sono mai responsabili di niente. Esse poi non si chiedono mai se l'uomo incontrato è violento o meno, permette una convivenza decente o no: non conoscono la prevenzione e si buttano a capofitto nel rapporto (amoroso o di convivenza) con il primo venuto. Accettano poi di farsi maltrattare, così si sentono "più" amate. E non si chiedono mai quale sia la scelta preferibile: avere un marito o un compagno violento o restare sole. Al limite (ma ciò richiede un enorme sforzo intellettuale) cercare un amante diverso, che usi di più il cervello e di meno i muscoli.

Al tempo di Dante (ma anche prima e anche dopo) le donne obbedivano ai genitori o, meglio, i *figli* obbedivano ai genitori, in particolare al padre, il capo famiglia per definizione. Quel che egli decideva era legge per tutti i componenti della famiglia. Morti i genitori, le donne obbedivano al capofamiglia, che poteva essere un fratello più vecchio come più giovane di loro. Queste erano le regole. In questo caso le due donne erano andate in convento senza che nessuno si opponesse alla loro decisione. Perciò tirarle fuori del convento è un atto di violenza proprio secondo le regole del tempo.

L'obbedienza non era mai criticata: i genitori vedevano più in là dei figli e in genere i figli accettavano le loro decisioni: non avevano esperienza per contestarle. L'amore romantico non è mai esistito, anche se il Romanticismo (1797) dà importanza al sentimento e alle passioni. I nobili e i borghesi si sposavano tra loro e avevano in testa una sola idea: difendere e aumentare il patrimonio. Esso e soltanto esso garantiva l'esistenza della famiglia. E le donne normalmente cercavano un "buon partito", che le mettesse al riparo dagli inconvenienti della vita, in particolare dalla povertà. I matrimoni erano combinati dai genitori quando i figli erano ancora minorenni, e il *contratto matrimoniale* prevedeva già i beni che i futuri sposi portavano con sé. Si chiamava *dote*. La dote impediva il fallimento del matrimonio. L'amore romantico, che diceva di accontentarsi di una capanna, lo garantiva: entrava in crisi alla prima difficoltà economica. I matrimoni in genere erano solidi, il legame era la stessa cultura e la ricchezza reciproca, ma anche il fatto che marito e moglie erano complementari, perché ognuno aveva bisogno dell'altro per vivere: lui lavorava fuori di casa, lei gestiva la casa, i figli e l'orto.

La **Provvidenza** compare indirettamente nel cielo terzo o di Venere a proposito di un problema che emerge quando il poeta parla con un beato: in che modo i figli diventano diversi dai padri (*Pd VIII*). La luce di Carlo Martello d'Angiò (1271-1295) si avvicina al poeta. Dante chiede chi è. La luce si presenta indirettamente: è stato per poco tempo sulla terra e Dante ha avuto un grande affetto per lui. Doveva regnare sulla Provenza, sul regno di Napoli e di Ungheria, e anche sulla Sicilia, se il malgoverno degli angioini non avesse spinto la popolazione a cacciare i francesi (Vespri siciliani, 1282). Perciò invita il fratello Roberto d'Angiò a non aumentare le tasse e l'odio conseguente. Eppure il suo carattere avaro discende da antenati liberali. Dante allora chiede come ciò sia possibile. L'anima risponde che i figli sarebbero uguali ai padri, se non intervenisse la Provvidenza divina a renderli diversi: le sfere celesti riversano sulla terra tutto ciò che serve al buon funzionamento della società. Pertanto uno nasce legislatore, un altro generale, un altro sacerdote. Esse però non distinguono la casa del povero da quella del ricco. E le inclinazioni o le competenze provenienti dal cielo sono usate male, perché si costringe a farsi religioso chi è nato per impugnare la spada e a farsi sovrano chi è nato a tener prediche. E ciò provoca disordini nella società. Pertanto la colpa dei disordini è degli uomini - conclude il lettore - e non della Provvidenza.

In precedenza il poeta aveva parlato della **Fortuna**, che fa girare le ricchezze da un popolo all'altro e da una famiglia all'altra, senza che sia possibile opporsi (*If VII*). Qui non si parla più di

ricchezze trasferite, ma di inclinazioni e competenze, che la Provvidenza invia sulla Terra e che gli uomini non tengono in considerazione. E il mancato riconoscimento di queste inclinazioni provoca disordine nella società.

Peraltro il poeta non ha niente da dire sul fatto che Carlo Martello faceva incetta di corone reali in tutta Europa: lo ha deciso la Provvidenza oppure il principe si richiamava al diritto terreno vigente? Nessuna risposta. Ma il sovrano era suo amico, era pure integerrimo, e si poteva chiudere un occhio sulle sue faccende.

Non si capisce perché la Provvidenza non stia più attenta, poiché sa che gli uomini e le donne vogliono fare sempre di testa loro: Adamo ed Eva ne sono un chiaro esempio. E poi, se hanno un posto al sole, se sono figli di re, cercheranno in tutti i modi di difendere il loro stato sociale e/o i loro privilegi. Tuttavia non si può capire tutto e ci dobbiamo accontentare che le cose stanno così. Parola di Dante (*Pg III*, 37).

Il desiderio di colpevolizzare gli uomini induce il poeta in un errore, perché dimentica qual era stato il punto di partenza: l'avarizia di Roberto d'Angiò, che discendeva da antenati liberali. Dunque la Provvidenza invia o ha inviato sulla Terra anche l'avarizia? Nessuna risposta. O, in alternativa, l'avarizia fa parte dell'animo umano da quando l'uomo fu corrotto dal peccato originale nel Paradiso terrestre. E così il solerte lettore tira il poeta fuori dei guai in cui si era cacciato. peraltro Dante dimostra un grandissimo acume: coglie e affronta un problema che sarà affrontato dalla scienza soltanto nel 1865 da Gregor Mendel (1822-1884), un monaco agostiniano, che studia i piselli da una generazione alla successiva e che è il padre della genetica. Ben 550 anni dopo.

I problemi teologici sono completamente dimenticati nel canto successivo, quando il poeta incontra due figure femminili (*Pd IX*). Una è **Cunizza da Romano** (una località vicino a Treviso), l'altra è **Raab**, una cananea. La prima è una ninfomane, che diceva sempre di sì a chi chiedeva cortesemente il suo amore. La seconda è una prostituta di mestiere, che tradisce i suoi concittadini e li vende agli ebrei, e cambia mestiere perché essi mantengono la promessa (*ma ciò è incredibile!*): non la uccidono e anzi la pagano. E sono finite in paradiso, nel cielo di Venere (o degli *spiriti amanti*). Sono insieme con **Falchetto da Marsiglia**, un vescovo che era un pessimo cantautore ed un ottimo assassino, colpevole di aver sterminato gli albigesi senza pietà, compresi le donne ed i bambini... Anzi lo stesso Gesù Cristo ha trascinato fuori del limbo la prostituta cananea insieme con i patriarchi, quando uscì dal sepolcro e salì al cielo, e da quel momento il limbo fu chiuso per l'eternità. Dante sorprende ancora il lettore e si giustifica dicendo che i disegni di Dio sono inaccessibili alla mente umana; che nel caso specifico Cunizza in

tardissima età, cioè quando il corpo non le permetteva più di peccare, ha fatto opere di bene. E che Raab ha meritato il Paradiso perché con la sua azione o, meglio, con il suo tradimento (e la strage conseguente di tutti i suoi concittadini) ha reso possibile l'avvento di Cristo e quindi la salvezza degli uomini. Nel caso del vescovo si giustificava dicendo che era preferibile, cioè era il *male minore*, sradicare l'erba malvagia dell'eresia in nome dei vantaggi che la società ne riceveva. E sterminare tutti gli eretici... I due comandamenti evangelici dell'amore (ama Dio con tutto il cuore; e ama il prossimo tuo come te stesso) erano andati momentaneamente in vacanza, su un lontano pianeta.

Dante è un poeta intelligentissimo e con le sue storie cerca in qualche modo di farci capire quanto sia strana e quanto sia paradossale la realtà. Se non vogliamo esser d'accordo con lui, va bene lo stesso, non è necessario esserlo. Però, per lo meno, ci dobbiamo giustificare con qualche *argomentazione ben formata*. Da parte sua, egli è figlio del paradosso: se i fiorentini non lo esiliavano, non avrebbe scritto il poema e non sarebbe divenuto famoso. Ciò non ostante, anziché dimostrar loro gratitudine li ha insultati per tutta la *Divina commedia*. Non ebbe mai il senso della riconoscenza. Per un senso di giustizia se la prende con tutte le genti della Toscana, ma mette l'invettiva in bocca a Guido del Duca, un nobile romagnolo (1170ca.-dopo 1249) (Pg XIV):

“Tra **sudici porci**, i pistoiesi, più degni di ghiande che di altro cibo fatto per esseri umani, la valle dell'Arno indirizza dapprima il suo corso, ancora povero d'acque. Poi, scorrendo verso il basso, trova **botoli**, gli aretini, che ringhiano più di quanto consenta la loro forza e, piena di disprezzo, torce il muso e devia il corso da essi. Poi la valle maledetta e sventurata se ne va abbassandosi e, quanto più si allarga, tanto più trova **cani** che si son fatti **lupi**, perché così sono i fiorentini. Infine, discesa in bacini più profondi, trova i senesi che si son fatti **volpi**, tanto sono dediti alla frode, che non temono alcuna astuzia, né alcuna trappola, che le catturi”.

Il poeta tira una gragnola di pietre e nasconde la mano. Ma ormai ha perso ogni speranza di ritornare in patria, nella sua Firenze. Poteva farlo mettendosi una corda al collo e riconoscendo le sue presunte colpe, ma si era rifiutato di farlo.

Poco dopo il poeta incontra un ideale di vita personificato, **Madonna Povertà** (Pd XI). Non è una donna vera e propria, ma Francesco d'Assisi la incontra, la vuole sua e la fa sua sposa. Davanti al vescovo della sua città rinuncia a tutti i beni paterni e accetta come veste un rozzo saio. La fa praticare all'ordine che fonda e la fa predicare fra la gente. Sul letto di morte vuole soltanto lei come

compagna. E la donna è normalmente una compagna sgradita, da cui tutti cercano di stare ben lontani... I santi ci mostrano delle strade che noi poveri beoti mortali non riusciremmo a vedere in mille anni: può essere un valore la ricchezza, ma può essere un valore anche la povertà (o almeno una *misurata* povertà o una *povertà diffusa*). E per povertà s'intende una scarsa produzione di beni alimentari. Però la vita è fatta anche di livelli minimi di cultura.

Comunque sia, al tempo di Dante la povertà era sicuramente un valore, che si praticava anche se non si voleva, perché non si poteva fare diversamente. In alternativa il cittadino o il frate o il monaco lo sceglieva, per costruirsi un'identità sociale. L'economia produceva poche merci e a ciascuno toccava poco, perciò, se ci si accontentava, non si litigava. E, se qualcuno rinunciava alla sua parte, ancora meglio.

Francesco la propone come valore, perché permetteva di accogliere e sopportare le difficoltà della vita quotidiana senza protestare e senza innescare conflitti sociali. Ad essa aggiungeva altri due valori, che avevano lo stesso scopo: la castità e l'umiltà. *Castità* significava rinunciare alle donne e non diventare concorrenti degli altri maschi. *Umiltà* significava accettare dai nobili superbi e tracotanti le umiliazioni senza reagire. Nei *Fioretti di san Francesco* (fine sec. XIV) il fioretto *Della perfetta letizia* spiega le idee del santo:

“Perfetta letizia è vincere se stessi e per amore di Cristo sopportare volentieri pene, ingiurie, maltrattamenti e disagi”.

L'ideale di vita non è per tutti, ma certamente una percentuale minima della società decide di praticarlo volontariamente. E poi si deve inserire nel contesto sociale generale, dove acquista significato. E anche il lettore deve vedere le scelte di un Francesco o di altri personaggi nel contesto sociale e storico in cui vivono. E poi passare al contesto storico, sociale, occidentale in cui vive lui.

Con il tempo i suoi frati, come i frati domenicani, si rivalgono in due modi sulle rinunce: ampliano le cucine dei conventi e occupano tutte le cattedre universitarie possibili. D'altra parte soltanto Chiesa ed ecclesiastici avevano e curavano la cultura. Oggi nei paesi industrializzati la povertà (o l'assenza di potere d'acquisto) non è un valore, è anzi un dis-valore: l'economia produce molte, troppe merci, che devono essere rapidamente consumate per mantenere in funzione il ciclo produttivo e dar lavoro e salario agli operai. Invece continua a esserlo nei paesi del Terzo Mondo che sono a bassissima produttività e i beni da distribuire sono scarsi e insufficienti... Ah, com'è complicata e mutevole la realtà! E come la verità e i valori sono legati al tempo e alla specifica società che li pratica!

Parlando con il suo trisavolo **Cacciaguida degli Elisei** (1091-1148) (*Pd XV*), il poeta illustra il suo ideale di vita: mettersi al servizio dell'imperatore, combattere per la fede, per una società incentrata sulla famiglia e sui figli, che si accontenta di praticare un'economia di autoconsumo e che è racchiusa dalle antiche mura. Rimpiange i tempi antichi di due secoli prima, quando non c'erano individui corrotti come Lapo Salterello o donne vanesie come la **Cianghetta della Tosa**, sempre vestita all'ultima moda. Rimpiange anche le famiglie che fecero grande Firenze, ora cadute in rovina (*Pd XVI*). Eppure, sotto sotto, riconosce che anch'esse hanno commesso grossolani errori, che poi hanno pagato a caro prezzo. Non mantenendo una promessa di matrimonio che aveva fatto, Buondelmonte de' Buondelmonti (?-1216) diede inizio a una faida che fece numerosi morti (*Pd XVI*) e che si concluse soltanto a metà sec. XIV, quando il poeta era morto da 30 anni. La faida era legale, derivava dal diritto barbarico, e apparteneva alla giustizia privata. Lo Stato o la giustizia pubblica si guardavano bene dall'intervenire. Dante aveva incontrato Geri del Bello (?-1295 ca.), un lontano parente, tra i seminatori di discordie (*If XIX*). Geri esprime la sua irritazione e non gli si avvicina. Egli era stato ucciso e Dante riconosce che doveva vendicarlo, ma non ha alcuna intenzione di farlo. E lascia il dannato alla sua rabbia.

Dante vive un tempo di grandi trasformazioni politiche, sociali ed economiche. Francesco Petrarca (1304-1374), autore del *Canzoniere*, e ambasciatore di tutti, ma a pagamento, non ha niente a che fare con il mondo dantesco del secolo precedente. Tanto meno Giovanni Boccaccio (1313-1375), autore del *Decameron*, che recupera in altro modo la nobiltà e i suoi valori: considera Bonifacio VIII un grande e nobile principe della Chiesa, invece il poeta lo mette all'Inferno, mentre è ancora vivo (*If XIX*). Ormai l'Umanesimo e la sua centralità dell'uomo sono alle porte.

Le trasformazioni sociali ed economiche fanno gli interessi dei gruppi emergenti e spazzano via senza pietà gli sconfitti. Ed egli, travolto dagli avvenimenti, è uno di questi. Perciò reagisce dandosi una missione da compiere per volere di Dio (*Pd XVII*) ed anche impreca contro la Fortuna cristiana, che pure è ministra di Dio. Eppure le sue riflessioni vanno ben oltre il suo caso individuale e acquistano un valore universale: anche dopo il 1770 la rivoluzione industriale ha provocato repentini cambiamenti e sconvolto la vita di larghe fasce della popolazione, che non hanno alcuna protezione legale fino a fine secolo. Ed anche oggi (1990-2020) la rivoluzione informatica sta facendo altrettanto: c'è chi ci guadagna e si arricchisce rapidamente e c'è chi ci perde ed è cacciato fuori del mercato...

La missione che il poeta si attribuisce e il viaggio che compie sono per lui come per noi un richiamo alla "retta via", alla via della ragione: egli invita a non abbandonare i valori solidi della tradizione e a non abbandonarsi ai presunti nuovi valori, luccicanti ma ingannevoli. Tuttavia gli uomini sono senza ragione, sviluppano le nanotecnologie e inquinano l'aria con le polveri sottili, ma neppure se ne accorgono. Sono accecati dal successo e dalla ricchezza e non si chiedono quali sono i costi presenti e futuri da pagare.

Il viaggio però continua, gli incontri diventano sempre più corali.

Nel cielo ottavo o delle Stelle Fisse **Beatrice** indica a Dante i beati redenti dalla morte e resurrezione di Cristo (*Pd XXIII*). Il poeta vede migliaia di luci, dominate dalla luce di Cristo, che le supera tutte con la sua intensità. Poi la donna invita il poeta a guardarla, perché ora i suoi occhi sono capaci di farlo. Tuttavia il volto di Beatrice è indescrivibile. Quindi la donna lo invita a guardare Cristo, la **Vergine** e i beati. Il poeta ascolta l'invito. Cristo gli appare tutto sfolgorante. Sotto di Lui sono le schiere dei beati. Poi Cristo sale all'empireo. Dante può così fissare gli occhi sulla Vergine, la cui luce splendeva più di quella di tutti i beati. Su di essa l'arcangelo Gabriele discende dal cielo sotto forma di corona luminosa e le circonda il capo, quindi elogia Colei che ha concepito lo stesso Dio. Subito dopo i beati cantano il nome di Maria. Essa poi sale al cielo seguendo suo Figlio. I beati allora cantano *O Regina del cielo*. Qui in cielo essi stanno ottenendo il premio che si acquista sulla Terra versando lacrime e disprezzando i beni mondani. Qui, sotto Cristo e con i beati dell'*Antico* e *Nuovo testamento*, Pietro, che tiene le chiavi del Paradiso, trionfa per la vittoria sul peccato, cioè (conviene ripetere) sui *reati sociali* che dilaniano la società terrena.

In *Pd XXXI* il poeta licenzia **Beatrice** (che ritorna al suo posto nella *Candida rosa*) e passa a un'altra guida, Bernardo di Chiaravalle, simbolo della fede mistica. Bernardo inizia subito a svolgere la sua funzione e indica i beati della *Candida rosa* (*Pd XXXI*). Inizia con coloro che credettero in Cristo venturo: Eva, Rachele accanto a Beatrice, poi Sara, Rebecca, Giuditta, Ruth, che fu la bisnonna di re David, e altre donne ebreie.

Infine Bernardo rivolge una splendida preghiera alla **Vergine**, figlia di suo Figlio, umile e alta creatura, per chiedere per il poeta la visione estatica di Dio (*Pd XXXIII*):

"O Vergine Madre, figlia del tuo figlio, umile e grande più che ogni altra creatura, termine fissato dall'eterno decreto di Dio, tu sei colei che nobilitasti così la natura umana, che il suo creatore non di-

sdegnò di farsi sua creatura. Nel ventre tuo si riaccese l'amore divino, per il cui calore nell'eterna pace del cielo è germogliato questo fiore (=la *Candida rosa*). Qui sei per noi fiaccola ardente di carità, e giù fra i mortali sei viva fontana di speranza. O Signora, sei tanto grande e tanto vali, che colui che vuole grazia e non ricorre a te, vuole che il suo desiderio voli senz'ali (=non sia soddisfatto)".

La Vergine accoglie la preghiera e Dante sprofonda lentamente in Dio, Uno e Trino. A un certo punto le sue forze non sono sufficienti e allora Dio gli dà una spintarella. E con la visione di Dio e la comprensione delle verità di fede si conclude il lungo viaggio:

"[...] volevo vedere come l'immagine umana si congiunge al cerchio divino e come si colloca in esso. Ma non erano capaci di ciò le nostre piume, se non che la mia mente fu percossa da un fulgore, nel quale si compì il suo desiderio. All'alta fantasia qui mancarono le forze; ma già volgeva a sé il mio desiderio e il mio volere, così come una ruota che è mossa ugualmente nelle sue parti, l'Amore che muove il Sole e le altre stelle".

Si conclude anche per il lettore, che ora deve pensarci su con la sua testa.

5. Pensiamoci su

Di Dante abbiamo apprezzato le figure poetiche, l'immaginazione, l'immensa curiosità, le invettive, i versi potenti, i paesaggi, la varietà delle pene e dei sentimenti. Il *Paradiso* è pieno d'invettive e di condanne, messe in bocca a Beatrice e a san Pietro, che non risparmiano nessuno. Per il poeta la società è corrotta, corrottissima e va riportata sulla retta via. E questa è la sua missione, (*Pd* XVII), insieme con il Veltro (*If* I) e con il DVX (*Pg* XXXIII). La curiosità e le altre caratteristiche del poema controbilanciano il suo moralismo esasperato. Ma conviene fare qualche riflessione proprio sulla sua missione e sul suo moralismo.

Una prima considerazione: egli deve esagerare, per motivi poetici e anche per motivi didattici: il docente chiede 100 per avere 70. Fa parte della didattica.

In secondo luogo la corruzione dilaga perché dal peccato originale l'uomo ha la volontà indebolita e inclinata verso il male. E poi il male in genere è molto piacevole... E ciò riguarda anche gli ordini religiosi, che restano integri soltanto per 20 anni, la prima generazione di frati, parola di Pier Damiani. Il fatto è che, passato l'entusiasmo iniziale, i nuovi frati entrano in convento non per motivi religiosi, ma perché è un luogo sicuro, che difende dalla società e che offre vitto abbondante e un alloggio solido e sicuro. E pure cultura. Insomma un posto invidiabile e di prestigio.

A questo punto converrebbe qui dare almeno una rapida definizione di "corruzione", altrimenti si parla del nulla. per far prima, conviene fare riferimento ai peccati dell'inferno, dal più leggero (la lussuria) al più grave (il tradimento). Dante condanna in particolare usurai (che vivono sul lavoro altrui), scialacquatori (che sperperano le loro ricchezze) e simoniaci (che vendono i beni della Chiesa), che hanno fatto un suo sbagliato della loro ricchezza o del loro potere. Insomma la corruzione si configura come un reato sociale. Quindi anche gli ecclesiastici vanno giudicati con il metro stabilito per i dannati dell'Inferno.

Ci sono due tipi di corruzione che vanno considerati separatamente: quella della Cianghetta della Tosa, sempre vestita alla moda, e quella della Chiesa, che ha sposato il fiorino, il denaro.

La Cianghetta è sempre vestita secondo la moda, con due conseguenze: provoca l'invidia delle altre donne, e questo è male, ma fa girare l'economia, e questo è bene. Insomma il suo "vizio" ha effetti benefici sulla società. Qui si può sprecare una lancia anche a favore delle "sfacciate donne fiorentine, che van mostrando con le poppe il petto": per un uomo è bello e piacevole vedere (e accarezzare) un bel paio di tette femminili. E la scostumatezza è apprezzata, soprattutto se non coinvolge la propria moglie e le proprie figlie... E per una donna che ha belle tette è un piacere mostrarle, ricevere complimenti e sentirsi più bella delle altre donne. D'altra parte i pittori si fanno e si faranno in quattro, per dipingere donne nude. Il nudo reale, in carne ed ossa, è immorale ma è molto piacevole e fa provare forti desideri... E l'educazione che le donne andassero in giro a mostrare le tette. Oggi invece in spiaggia si può usare il mezzo costume e poi ci sono le spiagge per nudisti. Tuttavia una piccola riflessione spiega perché è bene evitare che le donne vadano in giro con le tette al vento: l'uomo o il maschio non si accontenta di ammirare le tette, va oltre, vuole toccarle, accarezzarle, e poi passare a gustare anche l'altra metà della donna, la vagina, disponibile o non disponibile che sia la donna. I genitori di lei si arrabbiano per lo stupro o per lo stupro e il bambino in arrivo. E reagiscono con la violenza. Scoppiano le faide sociali. Quindi è bello vedere e apprezzare due tette femminili, ma è bene non farlo, per evitare sanguinosi conflitti sociali. L'unica soluzione è istituzionalizzare il rito con le sfilate di moda e di bikini succinti. Quel che poi succede dietro le quinte interessa soltanto alle parti coinvolte.

Il discorso si fa più complesso per la Chiesa, che doveva essere povera e che non lo è (*Mt* 19, 16-24).

¹⁶ Ed ecco un tale gli si avvicinò e gli disse: «Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?». ¹⁷ Egli rispose: «Perché mi interroghi

su ciò che è buono? Uno solo è buono. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti». ¹⁸ Ed egli chiese: «Quali?». Gesù rispose: «*Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, ¹⁹ onora il padre e la madre, ama il prossimo tuo come te stesso*». ²⁰ Il giovane gli disse: «Ho sempre osservato tutte queste cose; che mi manca ancora?». ²¹ Gli disse Gesù: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e sèguimi». ²² Udito questo, il giovane se ne andò triste; poiché aveva molte ricchezze. ²³ E Gesù disse ai suoi discepoli: «Io vi dico in verità che difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. ²⁴ E ripeto: è più facile per un cammello passare attraverso la cruna di un ago, che per un ricco entrare nel regno di Dio».

Il passo merita un commento:

1. Il discorso di Gesù era proiettato sulla vita eterna e non sull'organizzazione della vita terrena, la prima aveva tutta l'importanza, la seconda nessuna. E i primi apostoli si devono organizzare nel mondo, con una gerarchia capace ed efficiente.
2. Il discorso serve anche a caricare gli apostoli, che avevano bisogno di essere rassicurati e che dovevano diventare predicatori coraggiosi. I ricchi non vanno in cielo, i poveri e gli apostoli sì. E Gesù li carica e li rende diversi dal ricco, andranno in cielo. Perché...
3. Perché, se si pensa freddamente, ci si può chiedere se alla società e a tutti convenga di più che il ricco (che sa produrre ricchezza) venda tutto e dia il ricavato ai poveri e poi segua Gesù oppure se è meglio che resti al suo posto e continui a produrre ricchezza, con un guadagno *maggiore* per tutti.

Da tutta Europa la Chiesa riceve le offerte dei fedeli e la curia romana ha ben pensato di usarle per costruire palazzi sfarzosi, capaci di colpire e di intimidire. Con il senno di prima e soprattutto con il senno di poi questi palazzi, come i santuari dispersi in tutta Europa, hanno richiamato schiere di pellegrini e di turisti, che hanno fatto volare l'economia della città e dei dintorni e che hanno dato piacere e cultura ai visitatori. E, facendo girare denaro, la Chiesa ha dato un tozzo di pane anche agli sfigati a cui non lo ha dato "vendendo" le sue ricchezze (e poi a chi le poteva vendere?). E i potenti non s'intimidiscono con le prediche dal pulpito, ma mostrando una ricchezza maggiore della loro.

L'attaccamento al denaro perciò sembra che abbia portato a tutti enormi benefici. Tuttavia decida il lettore se la Chiesa debba essere condannata lo stesso o se debba esser assolta. Normalmente è condannata da laici che attribuiscono soltanto a se stessi il diritto di accaparrarsi dei beni materiali del mondo. Lo trovano sconveniente se lo fanno o lo facevano i *principi* della Chiesa...

Peraltro anche la proposta di Francesco d'Assisi della povertà come valore va inserita nella società e nel contesto storico in cui vive e la propone. Serve per ridurre le tensioni sociali (e ciò va bene), ma certamente non può essere un valore assoluto. Si può concepire una società di costumi moderati (e nel corso della storia ce ne furono), ma la povertà non può essere un valore praticato da tutti i cittadini. Qualcuno deve pur lavorare e produrre e non deve passare il tempo a provare i crampi della fame. Per di più, appena morto, i suoi frati poverelli decidono di costruirgli una basilica in suo onore. La iniziano nel 1226 e appena dieci anni dopo, nel 1236, è bell'e pronta. Più veloci della luce. L'hanno costruita per rendergli onore? Ma certo! Tuttavia anche per attirare fedeli, pellegrini e turisti, che facciano le elemosine. Puntavano sulla *massa* di visitatori. Per andare sul sicuro ne hanno poi costruito un'altra sulla precedente. E poi le hanno fatte affrescare: uno spettacolo, ieri e oggi! Uno spettacolo didattico, perché la popolazione non sapeva né legger né scrivere. E una chiesa o una cattedrale significava lavori pubblici per decenni o per secoli. Un giro di denaro senza fine. E sono lavori pubblici autofinanziati, finanziati con le offerte dei fedeli. Ancor oggi vale la pena di visitare le due basiliche di Assisi e le altre bellezze artistiche della cittadina, tra cui la chiesa di santa Chiara. Furbetti o intelligenti o previdenti, questi fraticelli dediti alla povertà!

C'è una domanda in sospenso, a cui deve rispondere sempre il lettore: chi è papa Bonifacio VIII? Il papa che Dante mette all'Inferno prima della morte (1303) oppure è il nobile principe della Chiesa descritto da Giovanni Boccaccio in una novella (1349-51)? O è colui che è schiaffeggiato ad Anagni (1303)? Ma egli ha anche indetto il primo concilio, da ripetere ogni 25 anni, e ha pure fondato l'università di Roma (1303)!

Un altro valore, anzi il valore supremo è la salvezza dell'anima. Sembra che il poeta voglia salvare la sua anima quanto prima... E invece no, non ha alcuna fretta: il cielo può aspettare e la fama terrena è un valore. Lo dice e lo ripete tre volte con Brunetto Latini, il maestro sodomita (*If* XV), con Oderisi da Gubbio, il grande miniaturista (*Pg* XI), con il trisavolo Cacciaguida degli Elisei (*Pd* XVII). E mette tra gli ignavi, i senza nome, i non-vissuti, coloro che non fecero niente per farsi ricordare, né un'azione buona, né un atto scellerato (*If* III):

“Non ti curar di lor, ma guarda e passa!”

Ovviamente l'atto scellerato avrebbe portato all'Inferno... Bisognava organizzarsi bene per compierlo, evitare l'Inferno, pentirsi con tempismo all'ultima ora come Bonconte da Montefeltro, finire in Purgatorio e salvare l'anima.

E allora, poiché la corruzione ha conseguenze indubbiamente positive, Dante doveva fare a meno di condannare? Lo decida il lettore... E indubbiamente senza corruzione, senza peccati e senza reati la vita terrena sarebbe veramente noiosa, invivibile. Non ci sarebbe niente da raccontare, niente da elogiare, niente da condannare. A ognuno il suo compito.

E allora si deve giustificare la corruzione e tutto il resto? Ovviamente no. E si potrebbe tirar fuori la *teoria del giusto mezzo* di Aristotele: la Cianghetta può vestire secondo la moda quanto vuole, ma non deve suscitare invidie e pericolose imitazioni da parte delle alte donne. Non deve esagerare. Se il problema sorge, i governanti dovrebbero imporre dei limiti (ciò è successo), suscitando sicuramente l'ira dei sarti e dei commercianti di stoffe, che pensano ai loro introiti e non al bene della società. Tuttavia, come dice Marco Lombardo, le leggi ci sono ma nessuno le applica. E allora rassegniamoci a essere danneggiati tutti dalle azioni sconsiderate o dall'egoismo spicciolo di qualche individuo. Al tempo lo Stato non esisteva e le città erano dilaniate dai conflitti tra le fazioni: ghibellini e guelfi, guelfi bianchi e guelfi neri, lombardi, veneziani, fiorentini, papalini, napoletani, siciliani. Una città rapinava un'altra, uno Staterello rapinava un altro, uno Stato aggrediva un altro, e ciò era legale. In una situazione così conflittuale Niccolò Machiavelli (1469-1527), un politico fiorentino da strapazzo, invita il principe a ricorrere all'omicidio politico e a ignorare i trattati firmati, quando non difendono più i suoi interessi. Una società italiana ed europea così conflittuale aveva bisogno di forze che invitassero alla pace e che lottassero contro la corruzione. Gli ordini religiosi (francescani e domenicani) nascono con questa intenzione e si diffondono, ma la società resta conflittuale ancora per secoli: la guerra è il passatempo principale del principe. E davanti ai conflitti, davanti alla vendita vergognosa delle indulgenze (che il poeta conosce, perché si praticava già al suo tempo) perde qualsiasi importanza l'amore per la moda della Cianghetta della Tosa, che vuol farsi invidiare dalle amiche.

6. Ah, l'amore!

Il poeta non dà spazio soltanto alte donne, ma anche all'**amore** che con le donne è indissolubilmente legato. Più sopra si è visto l'amore passionale e disordinato di una Francesca o l'amore esagerato di Cunizza come di tante altre donne. Ma l'amore nella *Divina commedia* ha tanti altri aspetti.

In *Pg* XVII il poeta elabora la *teoria dell'amore*: Dio ama l'uomo e l'uomo non può che contraccambiare tale amore, perché Dio è la radice dell'uomo. Poi l'uomo ama la moglie, insieme amano i figli, poi la famiglia ama i concittadini, i

cittadini amano i connazionali, fino a coinvolgere, in cerchi successivi, tutta l'umanità. E l'amore è uno *scambio reciproco* di individui che hanno gli stessi fini e gli stessi interessi: amando il prossimo, amo anche me stesso, perché vivo in un ambiente piacevole e costruttivo, in cui do aiuto e ricevo aiuto.

In Dante l'amore non è mai astratto, campato per aria, ha sempre giustificazioni concrete, razionali e sociali. L'amore però deve essere ordinato, non deve perdere di vista il suo *fine*, stabilito da Dio, non deve essere né *troppo* né *troppo poco* (è la teoria classica e aristotelica del *giusto mezzo*), né deve essere rivolto a *beni sbagliati*, come possono essere i beni terreni. In proposito Dante è l'erede dell'etica di Aristotele e di Tommaso d'Aquino, un'etica radicalmente sociale, che con la fine del Basso Medio Evo si è completamente dimenticata. Compiono gli *homines novi*, i feroci eredi di un Niccolò Machiavelli (1469-1527) mal capito e male interpretato, che non adorano più Dio ma un essere inferiore come il principe, per il quale sono disposti a commettere qualsiasi delitto e a giustificare qualsiasi crimine. Compare il pensiero laico e la sua difesa ad oltranza del crimine perpetrato dalla classe dirigente o dal partito o dal manipolo di rivoluzionari che, più onnisciente di Dio, conosce qual è il vero bene, il bene assoluto per gli uomini, per i proletari e per tutti gli sfruttati. Meglio mettere la città ideale, la città celeste, nell'altro modo, così si sta meglio anche in questo.

Per Dante e per il Medio Evo, sulla falsariga di Aristotele, la *tendenza all'amore* è in sé positiva, poiché è stata posta da Dio nel cuore di ogni essere vivente: è un *istinto* che lo spinge *necessariamente* al suo *fine*, e il *fine* è buono (*Pd* II). L'uomo però deve indirizzarsi verso il *giusto* oggetto, guidata dalla *ragione* e dalla *volontà*. Nessun pensatore laico dal Basso Medio Evo in poi ha avuto idee così solide e così persuasive su questi e su altri argomenti. Ma in quei secoli i pensatori erano liberi di pensare e di pubblicare le loro idee. Non avevano impedimenti né da parte della Chiesa, né sa part degli Stati. Gli impedimenti verranno poi... Oggi la *Divina commedia* si pubblica, ma come opera di poesia, non come opera politica, e nessuno la legge nei termini di un'opera politica. E poi tutti i suoi personaggi sono morti, compreso l'autore. Ma, se uno scrittore di oggi usasse personaggi di oggi, avrebbe una vita durissima, e passerebbe il tempo tra condanne al risarcimento di danni morali ed ergastoli.

Comprensibilmente il poeta e il suo tempo condannano la sodomia, l'amore contro natura, caratteristica peculiare di chierici e intellettuali (*If* V e Brunetto Latini; *Pg* XXIV e Guido Guinizelli). Il motivo di tale condanna è lo stesso per cui è condannato il comportamento di Francesca e Paolo: il loro amore è sì piacevole da un punto di vista individuale, ma è antisociale, provoca conflitti sanguinosi. Da parte sua il sodomita trascura il debito

amore dell'uomo verso le donne, che hanno bisogno di attenzioni, di affetto e di sicurezza, che hanno bisogno di avere figli a cui dedicarsi. E i figli servono per trasmettere il proprio sangue alle generazioni future. In passato la mortalità infantile era paurosamente elevata.

L'attenzione di Dante si rivolge anche ad altri aspetti dell'amore che unisce l'uomo e la donna. In *Pg XXV* egli spiega come una donna è fecondata dall'uomo e poi usa la teoria così elaborata per spiegare in che modo si forma l'*anima umbratile*, cioè quell'*ombra* che nell'*Inferno* e in *Purgatorio* è destinata a soffrire le pene. E, così argomentando, butta alle ortiche la teoria esposta in *Pg III*, 31-39, secondo cui la ragione non deve andare al di là dei suoi limiti, e i limiti sono l'intero universo...

E Dio stesso, alla fine della *Divina commedia*, è presentato come quel

“l'Amor, che move il Sole e l'altre stelle”.

Il poeta non parla mai di **Gemma Donati**, sua moglie, preziosa più di tutte le donne immaginate e desiderate, senza la quale non sarebbe riuscito né a mantenere la famiglia, né a educare i quattro figli, né a vivere, né a scrivere la *Divina commedia*. Una donna volitiva, una donna eccezionale, a cui con le sue idee politiche ha reso difficile la vita. Quella donna merita un monumento, almeno dai posteri. Ah, che uomo ingrato!

Per altro è vero, dietro un grande uomo c'è sempre una grande donna!